

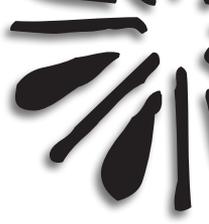
# SOMMARIO

- ✿ Editoriale ..... p. 3
- ✿ From Dhaka to Paesana... solo andata ..... p. 7
- ✿ Il ventunesimo secolo sarà contadino  
... o non sarà ..... p. 14
- ✿ Bollicine al veleno ..... p. 30
- ✿ L'Alpine Club e l'invenzione dell'alpi-  
nismo nella Gran Bretagna vittoriana ..... p. 34
- ✿ Il disastro della diga del Gleno,  
primo dicembre 1923 ..... p. 42
- ✿ La fata verde ..... p. 51
- ✿ La Porca Fughéta ..... p. 58

NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna  
Numero cinquantuno-cinquantadue, estate-autunno 2018  
Stampato in proprio presso la Biblioteca Popolare Rebeldies, Cuneo, settembre 2018

Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1/10/2010. Direttrice responsabile Michela Zucca.  
A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.  
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Rebeldies, struttura senza finalità di lucro.

# EDITORIALE



**L**e pagine di questo numero doppio di Nunatak incominciano, ancora una volta, parlando di migrazioni o, più precisamente, dei dispositivi di controllo che si stanno sperimentando sui nostri territori sulla scia dell'allarme sociale montato ad arte su questa presunta emergenza. È fondamentale incominciare con lo smontare l'allarme gridato ogni giorno dai mass media e dai politici di ogni schieramento che, sia pur con sfumature diverse, affermano all'unisono che siamo di fronte a un fenomeno migratorio dai caratteri eccezionali e che va dunque affrontato con misure emergenziali. Ma i numeri parlano chiaro: in Europa arrivano in realtà le "briciole" – nell'ordine di decine di migliaia di persone – delle masse che si spostano nel resto del mondo, milioni di persone che migrano all'interno degli stessi Paesi di provenienza o nei Paesi confinanti. Tali cifre dovrebbero bastare a ridicolizzare la canea mediatica che sta letteralmente bombardando e rincogliando i cittadini che si ostinano ad ascoltarla.

Detto questo, è necessario anche comprendere i meccanismi che stanno alla base del successo della campagna xenofoba in atto, che sta riuscendo nel gioco, antico come il Potere, del *divide et impera*, fomentando divisioni e paure nel tessuto sociale, in modo da scaricare il peso delle contraddizioni e dei conflitti sulle sue porzioni più deboli ed emarginate piuttosto che sui veri responsabili della situazione.

Si tratta di una frattura che ha radici profonde. In quanto cittadini dell'Occidente, siamo abituati ad avere un documento o un passaporto in tasca che fa di noi, quando ci spostiamo, dei turisti, dei viaggiatori, degli stranieri, e non dei migranti, dei profughi, dei richiedenti asilo. La *piccola* differenza che deriva da questo privilegio ha la tremenda conseguenza di creare uno scarto, un abisso, tra *noi e loro*, che contagia anche il nostro sguardo. Noi osserviamo, volenti o nolenti, da un punto di vista privilegiato, il che ci rende in qualche modo complici – proprio in quanto cittadini – degli Stati nazione in cui viviamo. Lo Stato – in cambio del

nostro consenso o del nostro silenzio – ci dà o ci promette diritti e protezione, ci garantisce dal non diventare come *loro*, di non attraversare quell'abisso. È così che il migrante diventa l'incarnazione del nemico: da un lato perché minaccia, con la sua sola esistenza, per il fatto stesso di essersi mosso, il sistema delle frontiere e degli Stati nazione; dall'altro perché in lui, nella sua condizione di miseria e di precarietà, vediamo l'immagine di ciò che rischiamo di diventare, la china di quell'abisso in cui sentiamo continuamente di precipitare. E per evitarlo non abbiamo altra arma che affidarci allo Stato, alla forza con cui difende le frontiere del nostro stile di vita, uno stile reso possibile da nient'altro che lo sfruttamento coloniale del resto del mondo, in particolare quei Paesi da cui sfuggono i dannati della terra che premono sui nostri confini. E il cerchio si chiude.

Nonostante le capriole del linguaggio da cui siamo intossicati, infatti, un'*invasione* esiste eccome. È l'invasione dei capitali occidentali, delle banche e delle multinazionali, che stanno letteralmente spolpando interi Paesi e continenti nel cosiddetto Sud del mondo. L'agricoltura industriale tecnologicamente attrezzata – insieme al riscaldamento climatico di cui è per buona parte responsabile – sta letteralmente desertificando e rendendo invivibili porzioni immense di territori un tempo fertili e abitati. Lontano dalla patria, la retorica dello Stato nazione, della sovranità, del diritto, non va molto di moda: negli ultimi decenni non si contano le popolazioni spogliate delle loro risorse e delle loro terre, a colpi di guerre, bande paramilitari, terrorismo, dittature, racket mafiosi sovranazionali, che hanno spesso irrimediabilmente devastato i tessuti sociali di comunità che non avevano – e non hanno – alcun bisogno di essere "aiutati a casa loro", avevano soltanto bisogno di essere lasciate in pace. Certo, spesso non manca la complicità di classi dirigenti e di gruppi di potere locali, anche perché quelli che non erano complici solitamente sono stati annientati.

**L**a logica "coloniale" che disegna il nostro rapporto con la diversità incarnata dai migranti, oltre che le ragioni che li hanno costretti a emigrare, investe anche il nostro rapporto con il territorio in cui abitiamo. E non soltanto perché le Alpi (e altri territori "marginali"), come più volte abbiamo scritto in queste pagine, sono per molti versi amministrate come una colonia interna, saccheggiate, spopolate, omologate. La logica

coloniale permea di sé, nel profondo, il rapporto che abbiamo instaurato con le risorse, con la terra, con le attività che vi svolgiamo.

Altri articoli di questo numero della rivista fanno emergere, seppur da prospettive differenti, la pervasività del marchio di fabbrica predatore e coloniale. Lo dimostra l'articolo che ricostruisce le origini dell'Alpine Club nella Gran Bretagna vittoriana, in cui emerge chiaramente il carattere "imperiale" del nascente alpinismo. Fu soltanto con l'affermarsi della borghesia, infatti, che l'idea di scalare montagne iniziò a presentare un'attrattiva che non aveva certo agli occhi dei contadini, ma neanche dei latifondisti o degli aristocratici. «Gli scalatori borghesi utilizzavano il linguaggio dell'esplorazione e dell'avventura, preso in prestito dalle contemporanee spedizioni in Africa e nell'Artico, per raccontare le loro imprese. Questo linguaggio trasformò la frequentazione di passi e vette alpine in una rappresentazione della virilità britannica e della conquista imperiale».

Ma è nell'articolo sull'agricoltura contadina, tratto dal libro di Silvia Pérez Vitoria, che emerge in tutta la sua devastante potenza la natura predatoria dell'atteggiamento che le società occidentali hanno instaurato con l'ambiente in cui viviamo. «Lo sviluppo è portatore di una logica infernale di crescita infinita che provoca una mercificazione generalizzata delle risorse naturali e delle relazioni sociali. Si appoggia sull'onnipotenza presunta della scienza e della tecnica, chiamate a risolvere tutti i problemi, e intende affermare la supremazia dell'Occidente e della sua razionalità su ogni altra cultura. È urgente uscire da questo modello che crea più problemi di quanti ne risolve».

**I**l razzismo, la guerra tra poveri, la diffidenza nei confronti dell'altro, non si vincono con gli slogan antirazzisti o i discorsi egualitari, si superano soltanto con la conoscenza reciproca a partire da percorsi di vita e di lotta comune. Pensiamo a quanto accaduto nell'Italia degli anni 50, 60 e 70. È nei quartieri, nelle fabbriche, nelle lotte vissute insieme, che si è rotto l'isolamento e la diffidenza nei confronti dei "meridionali". Ma ci sono voluti decenni, e anche più, se pensiamo che negli anni Novanta è stata proprio la retorica antimeridionale ad accompagnare l'affermazione della Lega (quella stessa Lega che oggi urla "prima gli italiani", a dimostrazione che il nemico non è altro che un capro espiatorio

intercambiabile alla bisogna). Sono processi epocali, che richiedono tempo; investiranno generazioni, è inutile nasconderselo.

Oggi come allora, si tratta di contadini strappati ai propri territori rurali o montani e catapultati nei ghetti delle metropoli. Ma se fino a mezzo secolo fa questo esodo coincideva con il boom economico con tutte le sue illusioni, oggi l'illusione che possano essere l'industria, la tecnologia, l'automazione a liberarci dall'oppressione ha fatto miseramente il suo tempo.

Oggi, al contrario, nessun percorso di liberazione può pensare di fare a meno di basi materiali che consentano di far fronte alla dipendenza da un sistema produttivo e tecnologico che ci ha resi sempre più succubi e ricattabili.

Quello che manca oggi più di tutto è forse una prospettiva di lotta che non rimandi sempre a un lontano avvenire la possibilità di dotarsi di tempi e spazi di autonomia e liberazione, una capacità di mettere in atto forme di lotta praticabili nell'immediato, e al tempo stesso all'altezza dei bisogni imposti dalla gravità della situazione sociale.

Allora, forse, ancora una volta il primo passo da fare è quello di serrare le fila tra quanti già da ora, in un modo o nell'altro, di vallata in vallata, non sono disposti a omologarsi. Serrare le fila di un'ostilità concreta a quest'ordine, ogni giorno più aggressivo ed escludente, con cui si trovano o si troveranno a fare i conti tutte le istanze, non solo di cambiamento radicale, ma anche di semplice dissenso. Potranno anche essere banalità ormai sotto gli occhi di tutti, d'accordo, ma non ci pare che finora si siano trovate le forze per metterle davvero in pratica. È tempo di cominciare...



# FROM DHAKA TO PAESANA... SOLO ANDATA

DI LELE ODIARDO

*DELLA PRESENZA DEI RICHIEDENTI ASILO O PROTEZIONE NEI PAESI DI MONTAGNA CI SIAMO GIÀ OCCUPATI NEI NUMERI 41 E 43/44 DI NUNATAK. LA CONOSCENZA DIRETTA DI ALCUNE SITUAZIONI E LA CREAZIONE DI UNA RETE DI RELAZIONI SOLIDALI CI PERMETTONO DI OSSERVARE DA VICINO E DI COMPRENDERE MEGLIO LE DINAMICHE DEL COSIDDETTO SISTEMA DELL'ACCOGLIENZA: UN DISPOSITIVO DI IDENTIFICAZIONE E CONTROLLO CHE, SALVO RARE E PICCOLE ECCEZIONI, GENERA SOLTANTO DIPENDENZA ED ESCLUSIONE. I CAS (CENTRI DI ACCOGLIENZA STRAORDINARIA, ORMAI DIVENTATI LA NORMA) COME I CPR (CENTRI DI PERMANENZA PER IL RIMPATRIO, PER I "NON INTEGRABILI") E LA MILITARIZZAZIONE DELLE FRONTIERE DI CUI SI PARLA TANTO IN QUESTI GIORNI, SONO GLI STRUMENTI DI CUI IL POTERE SI È DOTATO PER GESTIRE UN FENOMENO VITALE E INARRESTABILE CHE PERÒ TANTO ALLARME SUSCITA NEI PALADINI DELL'ORDINE E DELLA SICUREZZA. UNA FACCENDA CHE CI RIGUARDA TUTTI, MONTANARI E CITTADINI, AI QUALI STA A CUORE LA SORTE DI UOMINI E DONNE "IN CAMMINO", PER QUALSIASI RAGIONE, SU CUI SI STA CINICAMENTE SPERIMENTANDO UN MECCANISMO DI CONTROLLO E DISCIPLINAMENTO DI MASSA.*



«Sono arrivato in Italia nel 2015, sono qui da tre anni, quasi. Non ho niente di niente, non ho documenti né lavoro. Dormivo all'aperto, volevo andare in Francia, un amico mi ha preso per la strada e mi ha portato qui. Spero di partire domani. Veramente ho sofferto molto qui in Italia, non ne voglio nemmeno parlare. Sono stato a Cuneo, non nella città ma a Entracque e dopo a Paesana. Mi hanno fatto uscire da quel campo, anche se il mio tempo non era finito, sono stato un anno e qualcosa. Questo mi ha creato dei problemi» (Salah, Guinea Konakry, dicembre 2017).

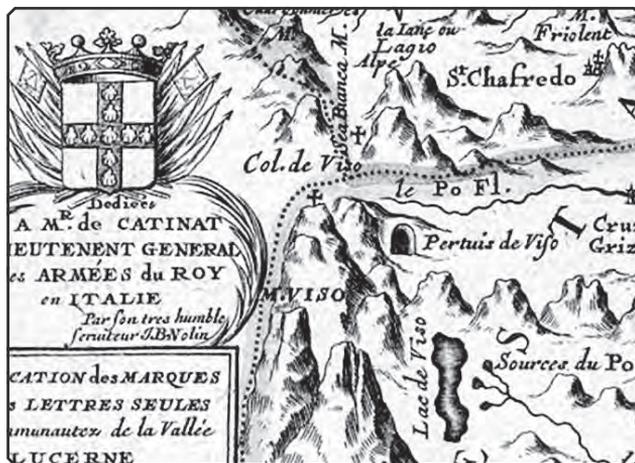
È una delle tante voci, tutte drammaticamente simili, di chi tenta di superare le montagne passando da Bardonecchia, in alta valle di Susa, spinto dalla disperazione o da legami con connazionali che vivono in Francia o in nord Europa. Ma le frontiere alpine sono aperte solo per le merci, per i turisti e per chi ha le carte giuste in tasca. Gli altri rischiano la vita o di rimanere intrappolati nel girone infernale dei respingimenti, della reclusione, delle attese, della clandestinità.

La storia di Salah ci porta verso altri luoghi, altre montagne, nelle valli in provincia di Cuneo, anche se potremmo essere ovunque in Italia.

A Entracque (valle Gesso) c'è un Centro di Ac-

coglienza Straordinaria gestito da un privato dove vivono dal 2015 una cinquantina di richiedenti asilo provenienti da Nigeria, Mali, Guinea Konakry, Senegal. A maggio del 2016 scendono nel capoluogo della Provincia Granda per protestare per le condizioni di abbandono in cui si trovano: «Siamo immigrati o prigionieri?», si legge su un lenzuolo che portano in Prefettura. Per ritorsione, il gestore del CAS trasferisce chi si è messo più in evidenza nella contestazione nel presidio che nel frattempo ha aperto a Paesana, in valle Po. Anche da quel "campo", Salah viene allontanato; altri suoi compagni fanno perdere volontariamente le loro tracce.

Non sappiamo se, alla fine, Salah sia riuscito a "infrangere" la frontiera, glielo auguriamo, sicuramente su quelle montagne un frammento della sua vita si è sovrapposto a quello di qualche solidale che, forse, ha alleviato un po' le sofferenze fin qui patite nel nostro Bel Paese.



Torniamo in valle Po... Nell'estate del 2016 il signor Coppola, amministratore unico di Immedia Srl con sede a Entracque, acquista una vecchia palazzina a Paesana con l'intenzione di sistemarci i "profughi" affidatigli dalla Prefettura per i "famosi" 35 euro giornalieri. Immedia già gestisce il residence «C'era una volta» di Entracque dove sono alloggiati i 50 richiedenti asilo protagonisti, più o meno nello stesso periodo, della contestazione di Cuneo; inoltre è titolare di un hotel a Rimini che ospita una ventina di "profughi", non certo per le vacanze estive. Dopo alcuni lavori per una sommaria sistemazione dei locali, realizzati da manovali presumibilmente provenienti dal CAS di Entracque, a inizio settembre arrivano a Paesana in 26, tutti giovanissimi, circa la metà originari del Bangladesh.

Qualche mugugno tra la popolazione induce il sindaco, che tradisce un certo imbarazzo per non essere stato avvertito, a convocare Coppola a una adunanza pubblica nella primavera del 2017, per illustrare il suo progetto: gli argomenti non convincono nessuno e il brillante imprenditore conclude candidamente il suo intervento dicendo che «l'integrazione è il fenomeno del momento», dove per «fenomeno» si intende, ovvio, «business».

Nel 2017, secondo i dati ufficiali della Prefettura, erano 2151 i richiedenti asilo in provincia di Cuneo, distribuiti in 72 comuni (su 250), il bando 2017/2018 prevedeva 700

nuovi posti stanziando la cifra considerevole di 71 milioni di euro. A buttarsi nell'affare sono privati, società immobiliari, operatori turistici e altri soggetti ai quali non sono richieste competenze specifiche in materia, l'importante è garantire vitto, alloggio e controllo.

Cala il silenzio sulla vicenda paesana, rotto solo all'inizio del 2018 con l'annuncio, da parte del comune, dell'avvio dei "lavori socialmente utili", previsti da una apposita convenzione siglata sempre con la Prefettura. «Siccome non fanno nulla tutto il giorno, facciamoli spalare la neve dai marciapiedi», gratis ma con le scarpe antinforturistiche e le pettorine colorate. Non tutti si rendono disponibili, la maggior parte accetta perché non può permettersi di fare altrimenti.

Anche a Entracque, evidentemente, Immedia non si danna l'anima per «garantire orientamento e accompagnamento all'inserimento lavorativo» come richiederebbe, tra le altre cose, il bando prefettizio. Si mobilita allora l'ente "Parco delle Alpi Marittime" che sigla una convenzione specifica per impiegare qualcuno nei soliti lavoretti di piccola manutenzione dei sentieri e della segnaletica. Venire in Europa per lavorare gratis forse non era proprio il sogno di questi ragazzi e questi uomini quando hanno deciso di partire dai loro Paesi d'origine. Per saldare il debito di una vita che loro stessi (o le loro famiglie) hanno contratto per in-

traprendere un viaggio incerto e pericoloso, hanno bisogno di un lavoro vero, di intascare qualcosa prima possibile per essere autosufficienti e trasferire qualcosa a casa.

I lavori definiti "socialmente utili" non rispondono in alcun modo alle esigenze dei richiedenti asilo, al massimo servono per tenere a bada le proteste della popolazione ostile restituendo una immagine docile e sottomessa del migrante o per far passare in secondo piano tutto ciò che non si fa per favorire integrazione ed emancipazione.

Pochi chilometri a monte di Paesana si trova Ostana (1250 m slm), piccolissimo e intraprendente comune abitato da una settantina di anime, inserito nell'elenco dei "Borghi più belli d'Italia", con vista mozzafiato sul Monviso.

Per sostenere la sua immagine virtuosa, Ostana gioca la carta dell'accoglienza dei richiedenti asilo con il progetto "Ostana Solidale" gestito direttamente dal Comune. Solite polemiche ma il sindaco, pur accettando un compromesso sul numero degli arrivi, non molla. Ad aprile 2017 arriva una famiglia armena: ufficialmente per problemi di salute di uno dei suoi componenti, più probabilmente perché le montagne e la lontananza dai grandi centri abitati spaventano, nel giro di poche ore chiedono di essere riportati all'*hub* di Settimo Torinese da cui erano venuti.

In estate arrivano invece una donna e cinque uomini del Pakistan,

"montanari per forza" ma che sembrano accettare l'insolita collocazione e apprezzano la calorosa accoglienza ricevuta.

«*From Dhaka to Paesana, crossing Libya*», da uno dei Paesi più densamente popolati e poveri del mondo alla ridente valle del Po, passando per la Libia dilaniata dalla guerra per bande, costretto ad affidarti ai trafficanti che nel tuo Paese ti organizzano il viaggio in aereo verso il nuovo mondo, per cadere poi nelle mani degli schiavisti libici, tappa obbligatoria niente affatto bene augurante, e infine attraversare quel maledetto braccio di mare (se sei fortunato) e scontrarti con la dura realtà italiana fatta di *hub* e centri di accoglienza per lo più gestiti da personaggi o organizzazioni senza scrupoli che intascano palate di soldi dallo Stato a tua insaputa.

Chissà cosa pensano i ragazzi del Bangladesh che giocano a cricket nel campetto vicino al fiume, la vetta del Monviso coperta di nubi nere in un giorno di primavera; come sembra piccolo il Po a chi viene dall'immensa regione del Bengala, il delta dei fiumi Gange e Brahmaputra.

L'altra metà degli "ospiti" (si fa per dire) del CAS di Paesana, viene da Nigeria e Ghana, più silenziosi ma altrettanto spaesati, la perplessità iniziale anche per loro, gli ultimi arrivati, ha lasciato il posto a una rabbia contenuta a fatica e al desiderio di evadere.

**A**pochi chilometri, oltre le montagne, c'è la Francia, c'è l'Europa. Quelle montagne non sono mai state ostacolo al passaggio di uomini e donne: anche dalla valle Po, nel secolo scorso, migliaia di persone partivano per passare clandestinamente la frontiera, i contrabbandieri trafficavano con i cugini d'oltralpe, le guide dell'alta valle conoscevano i sentieri più sicuri. Già nel Quattrocento, il marchese di Saluzzo aveva fatto scavare il "Buco di Viso", il primo traforo alpino della storia (recentemente restaurato), per far circolare più velocemente le sue merci.

Oggi sono i turisti che percorrono numerosissimi ogni anno i sentieri intorno al "Re di Pietra": il confine, per loro, è occasione per ammirare splendidi panorami dalla sommità di un passo alpino.

Per i richiedenti asilo di Paesana la frontiera è il CAS, il cancello di quella palazzina dove li hanno trasferiti ormai quasi due anni fa. Prigionieri in una gabbia fatta di attese e di carte; nessuno di loro ha un passaporto, solo un permesso di soggiorno temporaneo valido fino alla convocazione della Commissione Territoriale di Torino. Ma nessuno fino ad oggi è stato convocato, nessuno ha incontrato un avvocato, un mediatore culturale, niente di niente. E quando finalmente verranno sentiti, comincerà l'attesa per l'esito dell'audizione che molto probabilmente sarà negativo, almeno stando alle statistiche dispo-



nibili. E allora verrà un'altra attesa per l'esito del ricorso.

Nel frattempo ogni giorno dovranno firmare sul registro delle presenze, se ti assenti per più di tre giorni senza giustificato motivo, perdi il diritto a rimanere. Ogni due settimane un tirapiedi del "soggetto gestore" (secondo



la burocratica definizione dei bandi prefettizi) viene a portare il famigerato pocket-money di 2,50 euro giornaliere per le piccole spese personali.

Il luogo per la socialità interna è il garage dell'immobile, gelido d'inverno ma fornito di televisione; la poca dimestichezza con la lingua italiana e la diffidenza degli autoctoni impediscono relazioni significative con il paese; anime buone, prese da compassione, hanno regalato qualche capo d'abbigliamento e vecchie biciclette.

I mesi scorrono nell'inattività forzata, rotta soltanto dall'appuntamento quotidiano per un po' di conversazione in italiano organizzato da

un volontario il quale ha capito che qualcosa bisogna pur fare per aiutarli a uscire dal tunnel in cui li ha costretti il gestore del CAS su delega della Prefettura.

Proprio il gestore, i gestori, esercitano un potere pressoché assoluto sui richiedenti asilo, aggrappati alla speranza di ottenere il permesso di soggiorno, storditi da una condizione esistenziale assurda che viene dopo un viaggio per la maggior parte di loro lungo, drammatico e segnato da violenze e soprusi, si ritrovano in balia di un "capo" (così viene chiamato) che vedono raramente, incompetente ma al quale è affidato il loro destino.

È significativo che le prime parole italiane imparate dai migranti (anche quelli di Paesana) sono "capo" e "campo".

Qualcuno ha provato a cercare un lavoro. Nella bassa valle è in forte espansione la coltivazione dei piccoli frutti, mirtili in particolare, molto richiesti sul mercato internazionale; poco più in là, verso la pianura, ci sono i frutteti del comprensorio agricolo saluzzese, uno dei più grossi d'Italia. Così, girando per la campagna in bicicletta, i ragazzi di Paesana hanno incrociato la loro strada con quella dei braccianti dell'Africa subsahariana che ogni anno arrivano a centinaia in cerca di lavoro e sono accampati nello *slum* di Guantamò, ai margini della città di Saluzzo.

La “Rosarno del nord”, ma guai a chiamarla così!

L'eccesso di offerta di manodopera peggiora le condizioni di lavoro dei braccianti, stritolati da meccanismi perversi di sfruttamento e costretti a vivere, ancora una volta, in un “campo”, che sia quello abusivo di Guantanamo, che siano quelli ufficiali con i *containers* allestiti dai padroni o dalla Caritas.

Un gruppo di bengalesi ha raccolto mirtilli, in nero, presso un'azienda agricola con sede vicino a Paesana; pochi giorni, in concomitanza con i picchi della raccolta, quando la frutta è matura e il mercato chiama. Recatisi a riscuotere il compenso, neanche pattuito perché sei costretto a prendere quello che ti dà il padrone, non più di cinque euro all'ora in barba a quanto prevedono i livelli minimi contrattuali, non solo non hanno ricevuto niente, ma sono stati addirittura denunciati per furto: il furto di 500 kg di mirtilli misteriosamente scomparsi, a detta del padrone. I carabinieri hanno immediatamente perquisito il CAS di Paesana alla ricerca della refurtiva. Storie di ordinaria follia all'ombra del Monviso...

Non sembra esserci via d'uscita da tale condizione, purtroppo assai diffusa, di privazione della libertà e

di esclusione sociale che assomiglia molto di più a un sistema di contenzione che non alla condizione di soggetti che, in fondo, stanno solo chiedendo qualche forma di protezione perché in fuga dalla fame, dalle guerre, da regimi oppressivi. Ma la rassegnazione lascia il posto alla consapevolezza e il brusio del malcontento si trasforma in grido di aiuto, fughe e segnali di ribellione si fanno sempre più frequenti e aspettano di essere colti e sostenuti. Bisogna creare



solidarietà dal basso per rompere il silenzio e sabotare i meccanismi che tengono prigionieri i migranti.

E allora la storia di Salah, giunto a Bardonecchia in fuga dal CAS di Paesana verso un futuro incerto, sarà la storia di tutti e tutte, spinti da un insopprimibile desiderio di libertà che nessuna frontiera può fermare...





# IL VENTUNESIMO SECOLO SARÀ CONTADINO ... O NON SARÀ

di SILVIA PÉREZ-VITORIA

RIPRODUCIAMO QUESTO TESTO, ESTRATTO E LEGGERMENTE ADATTATO ALLE ESIGENZE EDITORIALI, DAL LIBRO DI SILVIA PÉREZ-VITORIA *IL RITORNO DEI CONTADINI* (JACA BOOK, 2007), CON L'INTENZIONE DI APRIRE UNA SERIE DI APPROFONDIMENTI SUL MONDO RURALE E SULLE CONTRADDIZIONI E CONFLITTI TRA AGROINDUSTRIA, CONSUMISMO ALIMENTARE E AGRICOLTURA CONTADINA. UNA TEMATICA CHE, PUR TOCCANDO CONTESTI MOLTO DIVERSI E TRASVERSALI A TUTTI I CONTINENTI, TROVA NELL'AGRICOLTURA DI MONTAGNA UN CAMPO PRIVILEGIATO, NON FOSS'ALTRO CHE PER LE SPECIFICITÀ GEOGRAFICHE CHE FANNO DELLE TERRE ALTE UN POTENZIALE LABORATORIO DI RESISTENZA ALLE POLITICHE MERCANTILI IN AMBITO ALIMENTARE.



**C**i troviamo in un vicolo cieco: economico, sociale, ambientale, politico, ecologico... Tale strada senza uscita si concretizza nell'agricoltura: quella industriale non è ulteriormente ampliabile e porta già ora catastrofi ecologiche, sanitarie e umane; la commercializzazione generalizzata dei prodotti agricoli è un'aberrazione sui piani economico ed ecologico; la scomparsa di altri contadini può solo accrescere la povertà nel mondo.

Un «ritorno dei contadini» aprirebbe nuove prospettive? Si odono già i commenti: «Non si torna indietro», «volete tornare all'uso della candela»...

Stiamo al gioco e proviamo a vedere cosa significherebbe «tornare

all'uso della candela» ... nel caso dell'agricoltura. Tale espressione si riferisce a un regresso dal punto di vista tecnologico. Notiamo innanzitutto che la maggior parte degli agricoltori del mondo è rimasta ancora «all'uso della candela» (o perlomeno della lampada a petrolio). In molti Paesi del Sud del pianeta (o anche dell'Europa orientale) quasi il 50%, quando non il 90%, degli abitanti vive di agricoltura. Tali contadini vengono esclusi, nella stragrande maggioranza, dal modello dominante, anche se ne subiscono gli effetti: difficoltà a sopravvivere, migrazioni, povertà, scomparsa. Questa metà dell'umanità vive secondo «valori contadini» ... sono i coltivatori a preservare la biodiversità, i suoli, l'acqua; sono loro a mantenere rapporti sociali diversificati. Se si tornasse «all'uso della candela», la maggior parte della gente continuerebbe a vivere così come fa attualmente, con una pressione molto minore sulle proprie risorse e coltivazioni. Quanto agli altri – una piccola minoranza meccanizzata e motorizzata – dovrebbero progressivamente utilizzare le rotazioni e i concimi naturali in luogo dei fertilizzanti chimici, forse anche la trazione animale o attrezzi leggeri di produzione invece di una massiccia meccanizzazione. Sarebbe, inoltre, necessaria una manodopera più numerosa nelle campagne. In Francia, ci sarebbero sui mercati 3600 varietà di mele invece delle attuali 12. I trasporti di prodotti sarebbero ridotti, in mancanza di mezzi; si consumerebbe maggiormente in loco e si mangerebbero prodotti di qualità migliore. Questa è in realtà la situazione alla quale condurrebbe un aggravamento della «crisi petrolifera». In effetti, l'agricoltura industriale dipende quasi interamente dagli idrocarburi, che si tratti delle macchine, dei concimi e dei fertilizzanti (3 tonnellate di petrolio sono necessarie per produrne una di concime azotato), dell'irrigazione, del trasporto. Questo «ritorno all'uso della candela» ovviamente non sarebbe totale, la storia

**Conduciamo un combattimento di retroguardia, ma paradossalmente è anche un combattimento per l'avvenire. Perché quando un esercito è chiuso in un vicolo cieco, bisogna pure che prima o poi faccia retromarcia. Allora la retroguardia si ritrova in prima linea!**

(François Brune, *De l'idéologie aujourd'hui*, L'Aventurine, Paris 2003)

ha già lasciato la propria impronta: le specie che sono state piantate nelle nostre regioni vi rimarrebbero, non si tornerebbe alla proprietà feudale. Tutto sommato non sarebbe così male ... Come diceva François Partant: «Se potessimo effettivamente immaginare un modo di produzione meno distruttore dell'ambiente, sarebbe un "ritorno al passato" altamente auspicabile. Perché in realtà, ciò che ai nostri occhi apparirebbe come tale, per i popoli del Terzo Mondo rappresenterebbe un balzo in avanti. Metterebbe in discussione il comfort della vita di una piccolissima minoranza della popolazione mondiale, che ha finora vissuto in modo del tutto anormale»<sup>1</sup>.

Ovviamente non è a questo «ritorno al passato» che pensano gli esperti che tentano di trovare una via d'uscita alla crisi. Per loro, si tratta di continuare sulla stessa strada, con proposte differenziate per il Nord e il Sud del globo. Da questo punto di vista la nozione di *sviluppo sostenibile*, ultima sventura portata dal progresso, è l'espressione di un vero e proprio inganno. In effetti, in agricoltura, la *sostenibilità* è stata praticata fin dalle origini dalle società tradizionali degli uomini e delle donne nel loro rapporto con la terra. E precisamente lo *sviluppo* messo in atto negli ultimi centocinquant'anni che ha contribuito a distruggere le risorse naturali e le coltivazioni.

Esiste quindi una contraddizione nei termini: non può esserci uno sviluppo sostenibile.

1. Intervista sul canale radio France-Culture (1985) ripresa nel programma *Profilperdu*, France-Culture, 18 maggio 1995.



**P**er far fronte agli evidenti eccessi dell'agricoltura industriale, è stato necessario «innovare» nelle modalità di coltivazione. È così che in Francia, ad esempio, appare la nozione di *agricoltura ragionata*, che altrove viene definita «agricoltura integrata»: si tratta di produrre nello stesso modo, risparmiando, però, sui pesticidi e sui concimi chimici. Si sostiene che in questa maniera si opera per il bene del pianeta, e se è necessario ci si presenta in questa veste al consumatore. E visto che ci siamo aumentiamo un po' i prezzi, siccome i prodotti sono considerati migliori. È solamente un raggiro, poiché il sistema, vorace di energia e riduttore di biodiversità, rimane il medesimo; l'obiettivo è soprattutto risparmiare, dal momento che lo spreco nell'utilizzo delle risorse chimiche si è dimostrato costoso.

Alcune forme di agricoltura biologica vanno nella stessa direzione. Di fronte al nuovo mercato che si apre, quello dei prodotti biologici, alcuni agricoltori si sono lanciati in questo promettente settore. Ma il modello industriale dominante è così pregnante che si possono ritrovare le sue derive anche in tale ambito. A volte, a parte il fatto che si rinuncia all'utilizzo di sostanze chimiche, le forme di produzione non sono modificate. Vi si ritrovano la specializzazione, la concentrazione, la dipendenza, il consumo di energia esterna e la meccanizzazione pesante. Peraltro alcune imprese di componenti chimiche si lanciano sul mercato di quelle biologiche. Grandi aziende di trasformazione di prodotti biologici si sono sviluppate, alcune sono addirittura diventate multinazionali: si tratta di occupare una «nicchia» di mercato in cui i prezzi sono superiori a quelli di altri prodotti. Anche se i danni ambientali sono meno gravi di quelli dell'agricoltura industriale, ciò non toglie che questo tipo di coltivazione rimane centrata sulla produttività, non porta alcuna autonomia al contadino e ha come unico obiettivo la vendita a un «sovrapprezzo» che non è sempre giustificato. Si può a questo proposito notare il paradosso che consiste nel far pagare a quelli che contribuiscono a preservare la natura (gli acquirenti di cibi biologici) un prodotto più caro rispetto a coloro che concorrono a deteriorare l'ambiente (i compratori di prodotti industriali), il che dimostra lo scarso valore attribuito alla natura.

Più in generale, la ricerca agronomica ha moltiplicato le sofisticazioni destinate a ridurre l'utilizzo di qualche prodotto tossico, ma si tratta di una misura minima di fronte alla quantità di pesticidi e altri veleni chimici riversati nei campi. Si è addirittura sentito affermare che gli OGM sarebbero un modo di ridurre l'uso dei pesticidi, quando tutte le cifre dimostrano il contrario. Così uno studio di Charles M. Benbrook<sup>2</sup>, pubblicato a fine 2003, ha mostrato l'aumento del consumo di erbicidi negli Stati Uniti a causa dell'utilizzo degli OGM, in

2. Charles M. Benbrook, *Impacts of Genetically Engineered Crops on Pesticide Use in the United States*, «Bio Tech InfoNet, Technical Paper», n. 6, 2003.

particolare nella coltivazione della soia. L'agricoltura detta «di precisione» ricorre a una tecnologia molto sofisticata – con l'uso di satelliti – per permettere di intervenire nel processo agricolo al momento desiderato. Si resta comunque impantanati nel folle miraggio di risolvere problemi, le cui soluzioni risiedono altrove, con un maggior ricorso a scienza e tecnologia.

**D**i fronte alla crisi del modello agricolo dominante e in particolare al calo drammatico dei prezzi dei prodotti, alcuni esperti si sono, anche qui, affrettati ad avanzare proposte. Non si mette in discussione la produzione industriale intensiva, ritenuta capace di nutrire, a basso costo, l'insieme della popolazione, ma si sviluppano anche «prodotti a forte valore aggiunto». La gamma è ampia: marchio di qualità, denominazione d'origine controllata, prodotti locali e biologici, alimenti privi di OGM! Tutti questi termini affibbiati a un prodotto agricolo permettono di aumentarne il prezzo e quindi il famoso valore aggiunto. Spesso, ciò costituisce anche l'occasione per «valorizzare» le abilità contadine, la preservazione dell'ambiente e le qualità gustative del prodotto. La «localizzazione» è inoltre un elemento celebrato... e protetto: così, come per l'industria che si accanisce contro gli imitatori, si perseguono coloro che sostengono di produrre champagne, beaufort o meloni



di Cavaillon fuori dalla loro zona di produzione tradizionale. Ma come spiega Jean de Maillard<sup>3</sup> non appena vengono stabilite delle regole, il sistema guadagna denaro aggirandole. I mercati sono inondati di alimenti economici che utilizzano l'immagine del territorio e della qualità, si importano tartufi dalla Cina, foie gras dall'Ungheria, negli Stati Uniti si coltivano vitigni il più possibile simili a quelli dei vini di Bordeaux... Insomma, anche in questo settore si sviluppano principi di concorrenza esasperati in cui coesistono, a fianco dei prodotti autentici, falsi di ogni genere. Inoltre i «marchi» possono diventare i bersagli prediletti delle sanzioni. Così, quando gli Stati Uniti decisero di adottare misure di ritorsione contro l'Europa che rifiutava di importare il loro manzo agli ormoni, il roquefort si vide, insieme ad altri cibi, vietare l'accesso nel Paese; questo significa che tali prodotti non garantiscono la sicurezza al contadino. Infine, le norme imposte sono a volte tali, per gli alimenti biologici o la realizzazione di prodotti locali, da spingere molti produttori a rinunciarvi. Così solo una piccolissima minoranza vi si dedica. Evidentemente non è in questa maniera che si otterrà una cultura contadina diffusa nell'intero territorio.

3. Jean de Maillard, *Le marché lait sa loi*,  
Mille et une nuits, Paris 2001.



Nonostante il riavvicinamento necessario tra consumatori e produttori, la frattura rimane rilevante. I compratori vogliono «buoni prodotti», pensano che siano sempre troppo cari, e si preoccupano innanzitutto per la propria salute. Raramente sono disposti a pagare il lavoro del contadino per il suo giusto valore. Da questo punto di vista, il movimento *slow food* presenta un certo interesse. Nato in Italia, intende opporsi ai *fast food* del mondo industrializzato. Quest'associazione vanta un edonismo alimentare fondato sui prodotti locali; contribuisce in questo modo a preservare le varietà della zona, le specie in via d'estinzione e i modi di produzione tradizionali che, senza questo movimento, non avrebbero avuto alcuna prospettiva di sopravvivenza. Ma i valori che propugna sono quelli del lusso, piuttosto che della sobrietà: non bisogna, infatti, dimenticare che quelli che vengono oggi pomposamente chiamati «prodotti locali» o «agricoltura biologica» costituivano, poco più di un secolo fa, semplicemente l'alimentazione quotidiana delle popolazioni. Come per la «museificazione» dei contadini, si scorge qui l'arte di fare soldi col passato. È anche un ulteriore esempio del modo in cui si «produce» la rarità. Secondo le cifre ufficiali della FAO, esistono in tutto il mondo 1,4 milioni di specie vegetali e animali, ma solamente 12 apportano il 90% delle proteine di origine animale e solo 4 colture (riso, mais, grano e patata) forniscono il 50% di quelle di origine vegetale che l'umanità consuma. Questo fenomeno di depauperamento dell'alimentazione umana è recente: è il prodotto di un'agricoltura industriale e di uno stile di consumo urbano che si è annesso le terre del pianeta per realizzare profitti. Selezione delle varietà trasportabili e trasformabili a costo minore, produzione di massa per beneficiare di economie di scala, valorizzazione della quantità a discapito della qualità, del gusto e delle proprietà nutritive dell'alimento sono i mezzi utilizzati per ridurre la ricchezza dell'alimentazione. Come risultato, gli altri prodotti sono diventati rari, e alcuni sono in via d'estinzione, quindi cari e riservati a un'élite. Non si contano gli chef di grandi ristoranti che, attraverso le onde della radio o della televisione, vantano i meriti di questo o quel piccolo contadino e dei suoi cibi naturali. Nello stesso tempo la maggior parte della popolazione consuma alimenti uniformati, avvelenati con pesticidi e additivi chimici. Bisognerebbe procedere a un ribaltamento totale di questa situazione. Il modo migliore per ottenere un'alimentazione sana e abbondante per ognuno è di farla finita con tutto quello che crea l'eccezionalità dei buoni prodotti. Ciò presuppone il cambiamento dei modi di produzione e commercializzazione in agricoltura.

L'altra proposta avanzata dagli specialisti è che i contadini rimangano nelle proprie fattorie, ma che cambino mestiere. Anche qui la scelta è ampia. Li si incoraggia a diventare albergatori, ovviamente con tutto il comfort che esige la gente

di città: va bene essere in campagna, ma a condizione di non cambiare il proprio stile di vita! Ma è anche possibile trasformare la propria fattoria in museo-zoo: i bambini adorano vedere mucche, galline... una fortuna per gli insegnanti e un po' di denaro che entra nelle casse dei contadini. Ci si potrebbe chiedere perché invece non si incoraggiano i ragazzi a fare qualche *stage* nelle fattorie, in cui potrebbero lavorare e intrattenere un differente rapporto con gli animali e le piante. Si teme forse che apprezzino quest'attività e vogliano farne il proprio mestiere? A volte si propone pure che i contadini vengano pagati per fare ciò che hanno sempre fatto, cioè i «giardinieri della natura». Per tale ragione ricevono sovvenzioni e ci si dimentica che in un altro angolo del territorio l'agricoltura industriale provoca devastazioni senza precedenti sull'ambiente. Tutte queste attività rientrano in ciò che viene pomposamente definito «multifunzionalità dell'agricoltura».

E, infatti, si stima che in Francia meno della metà dei coltivatori diretti abbia un'attività agricola a tempo pieno.

Lungo tutta la sua storia, l'agricoltura familiare ha dimostrato una vera capacità d'adattamento, sviluppando strategie di sopravvivenza. Fino al XX secolo si è appoggiata sulla solidarietà della comunità e sui demani comunali in cui il raccolto, il compascolo, la spigolatura, il legnatico apportavano un complemento utile alle risorse agricole. Jean-Luc Mayaud (in *La petite exploitation rurale triomphante*) ha mostrato come la pluriattività sia stata utilizzata nel XIX secolo in Francia per assicurare la perennità del podere familiare: «La pluriattività è impiegata durante i tempi morti del lavoro agricolo oltre che per favorire una condivisione familiare dei compiti, che può essere fissa o variabile, temporanea o permanente». Alcune occupazioni erano parte integrante delle mansioni agricole, come ad esempio per i caseifici del Jura e la piccola trasformazione alimentare. Altre sono completamente estranee: orologeria, coltelleria,



piccolo artigianato... Questo ricorso alla diversificazione delle prestazioni testimonia la capacità della gestione familiare di giostrare su vari registri e sviluppare una strategia controllata di articolazione tra il lavoro agricolo e non.

La pluriattività attuale è diversa: per il contadino essa rappresenta in realtà una perdita di controllo su ciò che fa. In effetti, la comunità e il villaggio sono stati destrutturati, i demani comunali sono scomparsi, la maggior parte delle attività artigianali è stata sostituita dai poli industriali. Le nuove fonti d'impiego che si presentano nelle campagne rientrano in strategie di sviluppo locale o nazionale definito da altri; gli «esperti» sono onnipresenti, orientano gli aiuti verso tale settore e definiscono le norme. È così che la maggior parte delle attività di piccola trasformazione agricola deve ubbidire a regolamenti imposti, generalmente dall'Unione Europea, come nel caso della produzione dei formaggi in fattoria. Anche i mercati all'aperto dovrebbero scomparire, soffocati dai regolamenti dissuasivi. Il turismo, presentato come panacea, significa spesso una riconversione dello spazio, dello stile di vita. Tali attività vengono pianificate dall'esterno, entrano in un ciclo di redditività che si traduce per l'agricoltore in un maggior indebitamento, un lavoro aggiuntivo e una confusione identitaria maggiore: è contadino, albergatore, ristoratore, animatore?



**S**ono milioni e non vogliono scomparire. Anzi, alzano la voce e intendono far conoscere il loro punto di vista sulla società, criticare il modello industrial-liberista messo in atto da quasi due secoli e proporre alternative. Sicuramente avremmo dovuto ascoltarli prima, ma oggi è vitale per il pianeta starli a sentire.

Le previsioni sono apocalittiche: 4 milioni di famiglie contadine dovrebbero scomparire nei Paesi che hanno recentemente aderito all'Unione Europea. Attualmente, nella nuova Europa dei 25<sup>4</sup> una fattoria scompare ogni minuto. La Cina dovrebbe perdere 400 milioni di contadini. In tutto il mondo si tratta di ridurre la popolazione del settore primario. Una morte lenta e silenziosa di cui non parla nessuno: qualcuno ha sentito una parola ufficiale in merito nel momento dell'allargamento dell'Europa? Si trattava essenzialmente di porre fine all'arcaismo delle strutture agrarie dei Paesi dell'Est; questo «arcaismo» rappresenta in realtà biodiversità e ricchezza culturale, mantenimento del territorio e degli ecosistemi, equilibrio città-campagna, produzione di un'alimentazione di qualità. La scomparsa di questi contadini significa la concentrazione delle terre e l'industrializzazione dell'agricoltura. Ne conseguiranno migrazioni massicce in direzione delle città e delle zone più ricche – con le conseguenze che conosciamo –, un aumento della disoccupazione poiché non c'è lavoro per tutte queste persone, un aggravamento della delinquenza visto che le popolazioni sradicate senza lavoro si orientano verso ciò che permette loro in qualche maniera di sopravvivere, ecc.

Se si escludono gli investitori che intendono annettersi le terre di questi contadini, le imprese dell'agrobusiness che ricavano profitti dalla meccanizzazione dell'agricoltura e altri settori industriali che approfittano della pressione sugli stipendi esercitata da queste popolazioni, nessuno trae vantaggio da questo nuovo salasso delle campagne. Sono agricoltori quelli che alimentano le fabbriche a buon mercato asiatiche e i laboratori clandestini di Parigi, sono contadini quelli che attraversano lo stretto di Gibilterra per venire a morire sulle coste spagnole, sono coltivatori coloro che vengono reclutati per combattere guerre civili in Africa, sono i lavoratori della terra che attraversano il confine tra gli Stati Uniti e il Messico alla ricerca di un lavoro mal pagato... Si stima che negli USA ci siano più persone nelle prigioni che agricoltori: in che modo questa situazione migliora il benessere generale? D'altra parte nelle situazioni estreme le campagne possono ancora fungere da ruota di scorta. Ad esempio, è significativo che in Francia numerosi disoccupati si ritrovino nelle zone rurali, per la disperazione di alcuni sindaci di piccoli comuni che non sanno cosa farsene di questi nuovi arrivati.

4. Dalla pubblicazione del libro, i Paesi membri dell'Unione Europea sono diventati 28 (*ndr*).

In Corea del Sud, durante la crisi finanziaria asiatica, molti abitanti delle città, ritrovatisi senza lavoro, sono tornati in campagna per sopravvivere.

In Russia, spesso è il fatto di possedere un po' di terra che fa la differenza tra i poveri; ciò ha permesso a gran parte della popolazione (soprattutto urbana) di sopravvivere nel momento del passaggio dal socialismo di Stato al liberismo più radicale.

Quindi non c'è alcun vantaggio nella scomparsa dei contadini, ma non bisogna forse andare un po' oltre e chiedersi se non è urgente ridare alle società contadine un ruolo centrale nella necessaria ricostruzione delle nostre società? (...)

Lo sviluppo, così come è stato realizzato fin dalla metà del XIX secolo, ha certo portato un benessere materiale a una minoranza della popolazione mondiale, ma ha sprofondato la maggior parte del pianeta in una povertà senza precedenti. Come spiega Majid Rahnema<sup>5</sup>, la nozione di povertà deve essere riconsiderata nell'ottica della modernità: questa ha sottratto alle persone i mezzi per essere padrone della propria esistenza, ponendole in una situazione di dipendenza accentuata. Inol-

5. Majid Rahnema, *Quand la misère chasse la pauvreté*, Actes Sud-Fayard, Arles-Paris 2003.





tre, come mostra la corrente di pensiero del dopo-sviluppo, tale modello non è generalizzabile e le catastrofi ininterrotte avvenute in occasione dell'ingresso della Cina nel processo d'industrializzazione illustrano perfettamente questo punto. Infine, gli effetti devastatori di un modello espansionistico in un pianeta in cui le risorse sono limitate non necessitano di ulteriori dimostrazioni. Lo sviluppo è portatore di una logica infernale di crescita infinita che provoca una mercificazione generalizzata delle risorse naturali e delle relazioni sociali<sup>6</sup>. Si appoggia sull'onnipotenza presunta della scienza e della tecnica, chiamate a risolvere tutti i problemi, e intende affermare la supremazia dell'Occidente e della sua razionalità su ogni altra cultura. È urgente uscire da questo modello che crea più problemi di quanti ne risolve. Importa poco che si parli di dopo-sviluppo, di decrescita o d'altro: è sulla possibilità di questa fuga dallo sviluppo che conviene interrogarsi.

Nonostante la potenza militare, ideologica, economica e politica utilizzate per imporre tale schema, nuclei di resistenza hanno tuttavia saputo difendersi fino ad oggi e nuovi ne sorgono.

6. Gilbert Rist, *Le Développement. Histoire d'une croyance occidentale*, Presses de sciences-po, Parigi 1996.



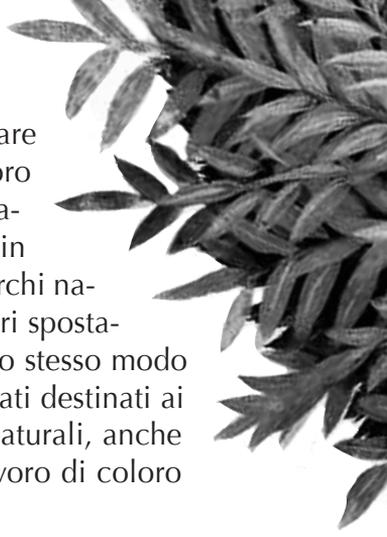
La società contadina è, attualmente, il nodo centrale di tale opposizione. I «valori contadini» sono forse precapitalistici, ma la loro permanenza nel sistema attuale fa di essi degli elementi a pieno titolo delle nostre società. Per questo possono contribuire a rispondere ad alcuni dei gravi problemi che si pongono.

**I**n apparenza, l'agricoltura vive soltanto grazie e attraverso il mercato. La perdita progressiva d'autonomia e la dipendenza da un modello che forniva loro unità di risorse e prospettive hanno fatto entrare i contadini nel sistema mercantile. Essi, però, hanno saputo preservare spazi di autodeterminazione: le strategie di autosufficienza e autoconsumo costituiscono un mezzo per sfuggire al mercato. Gli agricoltori possono farlo perché producono l'unico bene indispensabile alla sopravvivenza – l'alimento – e gli scambi non mercantili e i baratti rimangono tuttora attivi nella realtà contadina. In altri termini, sicuramente più di altre categorie, i contadini sono suscettibili di sviluppare strategie non commerciali.

Per quanto riguarda la natura, il rapporto che i lavoratori della terra intrattengono con essa è all'opposto rispetto a quello del sistema dominante. Fanno ciò che i loro predecessori hanno sempre fatto: conservare, selezionare, sperimentare. La terra, le sementi, le piante, gli animali sono le fondamenta della loro attività prima d'essere categorie mercantili. I coltivatori sono prima di tutto dei «trasformatori della natura». Gli agroecologi sostengono che mutano gli ecosistemi in agroecosistemi: così facendo entrano in simbiosi con la vita delle piante e degli animali in un rapporto che solo essi conservano. Questi agroecosistemi non assomigliano per nulla a quello che gli scienziati possono riprodurre in laboratorio; sono insieme interrelazionali in movimento perpetuo. L'importanza data alla visione cosmologica dalle società tradizionali si spiega in questo modo. Siamo lontani dalla nozione di «risorse naturali» mercificabili all'infinito: dalle sementi all'atmosfera. Mediante ciò i contadini si differenziano dagli altri settori della società.

L'agroindustria e le popolazioni urbane hanno un rapporto di consumo nei confronti della natura. Per le imprese, le «risorse naturali» sono una materia prima che conviene sfruttare, a volte fino all'esaurimento. Per i cittadini, la natura è un bene di consumo che va preservato solo per goderne i benefici. Rapporti commerciali e non commerciali con l'ambiente induco-





no pratiche differenti. Due esempi permetteranno di illustrare quest'affermazione: quando i coltivatori selezionano le loro sementi, non hanno alcuno scopo diretto di lucro, contrariamente ai gruppi sementiferi che lavorano esclusivamente in funzione del profitto. Un ulteriore esempio è quello dei parchi nazionali. Quando i contadini puliscono i sentieri per i propri spostamenti o per ragioni d'equilibrio naturale, non lo fanno allo stesso modo dei funzionari di un parco nazionale che disegnano tracciati destinati ai turisti. La «burocratizzazione» della cura degli ambienti naturali, anche con l'aiuto di «esperti», non è per nulla equivalente al lavoro di coloro che vivono grazie e all'interno degli spazi in questione.

**I**n materia di relazioni sociali, i contadini non si pongono immediatamente in un rapporto mercantile. L'importanza dei rapporti familiari e la necessità d'aiuto reciproco in ambiente rurale inducono spesso la gratuità nel lavoro, gli scambi e le collaborazioni, la complementarietà piuttosto che la competizione. Vita familiare e lavorativa sono intimamente legate, e i confini sono spesso difficili da stabilire: nel mondo contadino, non si conta un'ora di lavoro in più o in meno, si scambiano attività, sementi, abilità (dono/contro-dono). È precisamente grazie a tale rapporto non commerciale con le conoscenze che queste ultime hanno potuto resistere fino ai giorni nostri...

Tutti gli agronomi che hanno lavorato sul campo sono pronti a riconoscere che spesso i contadini ne sanno più di loro e anche se la scienza e la tecnica possono fornire qualche apporto, devono mettersi al servizio di queste conoscenze ancestrali basate su pratiche millenarie. Ciò costituisce un ribaltamento totale della situazione attuale. Il caso dell'agricoltura potrebbe rivestire un carattere esemplare e permettere di generalizzare ad altri settori la messa in discussione della scienza e della tecnica; da questo punto di vista le biotecnologie si trovano in prima fila. Tale critica dovrebbe pure condurre ricercatori e tecnocrati a una maggior umiltà...

Il nostro pianeta e le nostre società sopravviveranno soltanto nella diversità e quest'ultima non può certo arrivare dal mondo industriale e liberista che rende omogenee la vita e le relazioni umane. La diversificazione si trova principalmente nel mondo rurale, in ragione della grandissima varietà di ecosistemi e organizzazioni sociali che ancora vi abitano. I modi di costruzione delle case, i tipi di abbigliamenti

to, i costumi e le tecniche di preparazione degli alimenti sono molto diversificati secondo gli ambienti. Basta per esempio paragonare l'uso della cucina a gas con la molteplicità dei modi di cottura, che esistono nel mondo: sui rami, sotto la pietra, nelle foglie di banana, in recipienti di terra... Le relazioni sociali sono anch'esse molto differenti e l'antropologia ce ne fornisce ogni giorno esempi interessanti. Bisogna veramente distruggerle? Non si tratta qui di avere una posizione «conservatrice», ma di lasciar vivere le società diverse dalle nostre perché hanno molto da darci. Il modello occidentale che rade al suolo tutto ciò che trova sulla sua strada non finisce mai di impoverirci e tale depauperamento si accresce quando distruggiamo le società contadine, sia che si trovino in Cina, in Africa o in Oceania. Diventiamo più poveri quando scompaiono conoscenze e abilità. Il nostro immiserimento è invisibile, ma non per questo meno reale. Dobbiamo imparare a rispettare gli altri come dobbiamo imparare a rispettare la natura e, per arrivarci, è necessario ridare uno spazio e un posto ai contadini. Per le nostre società è una questione di sopravvivenza.

Ovviamente non si tratta qui di fare dell'agricoltura contadina *la* soluzione a tutti i problemi del pianeta, bensì di notare che, attorno ai valori che essa continua a veicolare, c'è un enorme serbatoio di «possibilità» dalle quali gli altri settori della società hanno molto da imparare.





Segnaliamo:

## la guerra delle foreste

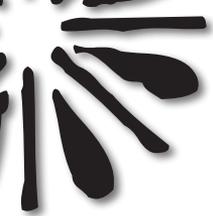
diggers  
lotte per la terra  
utopie comunitarie

La storia dei Diggers, che nell'Inghilterra del Seicento si opposero a enclosures e privatizzazioni occupando terre comunali per «lavorare insieme e insieme spezzare il pane», non fu che un capitolo di una guerra più grande. L'affermazione della modernità industriale, infatti, fu tutt'altro che un pacifico e lineare progresso, ma una vera e propria guerra civile che insanguinò l'Europa per secoli per imporre la proprietà privata e il lavoro salariato, il disciplinamento dei corpi e dei territori, lo sradicamento dei diritti consuetudinari delle comunità rurali. In questo conflitto, la foresta rappresenta uno snodo cruciale, sia in quanto risorsa non monetizzabile indispensabile alla sopravvivenza dei poveri, sia in quanto spazio incontrollabile di libertà, eterno rifugio per nomadi, banditi, streghe e fuggiaschi d'ogni sorta. Perciò la foresta, da sempre, rappresenta nell'immaginario l'emblema dell'ingovernabilità, del selvatico, dell'alterità rispetto al mondo civilizzato.

Perciò la guerra dei boschi, delle terre e delle risorse sottratte alla mercificazione e restituite alla collettività, è oggi più attuale che mai.

La foresta - ne siamo certi - non ha ancora detto la sua ultima parola.

**Tabor edizioni, Valsusa 2018, 48 pagine, 3 euro**



# BOLLICINE AL VELENO

di GIANNI SARTORI

*ANCHE SUI COLLI BERICI STA DILAGANDO LA "FABBRICA DIFFUSA" DELLE SPECULAZIONI VINICOLE: DEVASTANTI PER IL TERRITORIO E ALTAMENTE INQUINANTI. PUR RIFERENDOSI QUI A UN CONTESTO COLLINARE PIÙ CHE MONTANO, QUESTO ARTICOLO DESCRIVE UN PROCESSO IN ATTO SU SCALA PLANETARIA: LA DIFFUSIONE DEI VELENI, NON SOLO IN TERMINI DI SALUTE MA ANCHE NELLE RELAZIONI SOCIALI ED ECONOMICHE, DI CUI È PORTATORE IL CAPITALISMO AGROINDUSTRIALE.*



**C**olli Berici, a sud di Vicenza. E in particolare la fascia che sovrasta la Riviera Berica. Ne parlo in quanto cittadino, non certo esperto di chimica o agricoltura *industriale* (l'aggettivo è obbligatorio di questi tempi). Da persona che un giorno sì e un altro anche deve precipitarsi a chiudere finestre e balconi per arginare il pestilenziale aerosol che uomini in tuta bianca (e maschera antigas dal doppio filtro) spandono spensieratamente con gli atomizzatori lungo i filari a pochi metri dalle abitazioni. Irrorando anche gli ignari pedoni o ciclisti che transitano sulle "pedemontane" (pista ciclabile compresa). In teoria, ma solo in teoria, ci sarebbero delle distanze da rispettare: 30 metri in primavera e 20 in estate da strade e case. Ma siamo nel profondo Nordest... qua la gente lavora, cazzo!

Se la fauna indigena (uccelli, anfibi, farfalle...) langue, patisce e scarseggia, in compenso sui Berici si vanno diffondendo come la peste altre categorie che non mi sembra arbitrario definire "altamente nocive". Parecchi i piccoli imprenditori riciclati provenienti dall'edilizia, ma non mancano professionisti (notai, dentisti, avvocati, giudici...) e pensionati di lusso. Tutti impegnati a speculare sulla monocultura della vite (letteralmente la "*nuova industria del NordEst*", stessa scuola della palma da olio in Indonesia, immagino) avvelenando l'aria e i terreni con una mistura infernale di veleni, pesticidi tossici, sostanze cancerogene e interferenti endocrini vari. Tra cui anche l'ormai tristemente noto glifosato, responsabile delle inquietanti strisce arancioni ("*agent orange*", vi ricorda qualcosa?) tra i filari. Il famigerato erbicida stava per essere bandito dall'Europa, ma da 'ste parti invece si continua a usarlo (forse fino a "esaurimento scorte"?).

Succede in "campagna" (in Veneto si fa per dire: diciamo quanto ne rimane nel dilagare di aree cementificate industriali-artigianali) come in collina.

Da notare che sovente i responsabili sono gli stessi, ossia chi ha già devastato la pianura costruendo capannoni e poi magari si accaparra un buon ritiro dove giocare al contadino con modalità da piccola industria. Utilizzando per lo più forza lavoro costituita da immigrati (marocchini, sikh...), sottopagati e in nero.

Questo il paesaggio con rovine in cui sprofondano le mitiche ville palladiane.

Come nel trevigiano e nel veronese (oltre ovviamente al Friuli), la febbre del prosecco e affini ormai dilaga anche nel bellunese e nel vicentino. Obiettivo quasi raggiunto per gli speculatori, la produzione di oltre mezzo miliardo di bottiglie (parlando solo di prosecco) entro il 2019. Da esportare, preferibilmente, in Stati Uniti e Gran Bretagna; ma anche Russia e Cina non scherzano, pare.

Prezzo da far pagare alla collettività: sbancamenti, distruzione del bosco, inquinamento diffuso. Ieri in Altamarca (beffardamente proposta come Patrimonio dell'Umanità all'Unesco), oggi sui Colli Berici.

Le colline intorno a Longare, Castegnero, Nanto, Mossano, Barbarano, Villaga, Sossano, Alonte vengono sottoposte a quel tipo di trattamento che era già

ben conosciuto da Maserada, Sernaglia, Valle del Soligo, Vittorio Veneto, Valdobbiadene, Conegliano...

Stiamo parlando di quel territorio e di quel paesaggio che Zaia ha definito "un presepe" (in una intervista su "La Repubblica"). E per fortuna non ha aggiunto "vivente" (vanno di moda da 'ste parti: da Scaldasferro a San Donato di Villaga), visto e considerato l'inquinamento sedimentato non solo tra le vigne. Non è qui che un paio di anni fa – dovendo transitarvi il Giro d'Italia – qualche sindaco aveva proibito di irrorare almeno per l'intera settimana che precedeva il Giro? Forse paventando la pessima ricaduta di immagine nel caso qualche ciclista fosse stramazzato al suolo?

L'anno scorso veniva nuovamente denunciato da Legambiente l'ulteriore ampliamento dell'area destinata alla coltivazione della vite (altri tremila ettari, da 20.250 a 23.250) per la produzione del prosecco Doc ("controllata"?).

Lo scopo di questo ulteriore ampliamento (a spese – ricordo – del bosco e della biodiversità), responsabile di ulteriore sfruttamento e devastazione per il territorio, sarebbe «garantire la stabilità e l'equilibrio del mercato» (neoliberalismo, malattia cronica del capitalismo).

**P**er quanto riguarda il prosecco in particolare (ma il discorso vale in generale), in un editoriale di *Nuova Ecologia* si poteva leggere: «*I vigneti di glera, il vitigno da cui si ricava il prosecco [segnalo che secondo alcuni autori il ceppo originario del Glera Balbi potrebbe aver avuto origini proprio sui Colli Berici – doverosa citazione de "Il roccolo" di Aureliano Acanti], vengono piantati dove storicamente non ci sono mai stati, anche in aree paludose o esposte a nord, non vocate per clima e composizione del terreno: questo implica un utilizzo ancora maggiore di fitofarmaci. I trattamenti, poi, si fanno in momenti diversi, perché ciascun viticoltore decide in autonomia quando farli ["liberisticamente", in totale deregulation], quindi ogni anno è un'irrorazione continua fra primavera ed estate*». E continuava: «*Il vero problema è la diffusione della monocoltura. Si pianta ovunque: in mezzo alle case, vicino ai corsi d'acqua*».

Quanto ai – presunti – regolamenti regionali introdotti per limitare l'uso di fitofarmaci nelle aree urbanizzate (come appunto i paesi, ampliatisi a macchia d'olio in anni recenti, del Basso Vicentino) e il divieto – sempre presunto – di utilizzare gli erbicidi, vengono ampiamente inficiati dalle numerose deroghe promosse dalle amministrazioni locali. Fatta la legge (a scopo propagandistico?) si scopre l'inganno: ossia che si tratta solo di "suggerimenti" non obbligatori.

Forse a scopo mimetico-propagandistico, nel 2011 il Consorzio del prosecco superiore Doc aveva adottato un protocollo che prevedeva «una riduzione dei prodotti chimici da utilizzare nei vigneti, escludendo del tutto i più pericolosi per la salute umana e l'ambiente». Ma anche qui l'adesione era «su base volontaria».



Colli Berici, veduta dalla Pineta di Rendola

Ribadisco. Sui Colli Berici troppi vigneti si vanno espandendo, sostituendosi a quanto rimaneva dei boschi. Un vero e proprio stravolgimento del paesaggio ottenuto con brutali sbancamenti e livellamenti, interrando doline e demolendo affioramenti rocciosi. In genere con le ruspe, talvolta (vedi anni fa sopra Castegnaro) utilizzando l'esplosivo; oppure (era accaduto a San Gottardo) è l'intera sommità di una collina a essere spianata.

Come si è detto ormai la produzione di vino (e di prosecco in particolare) sta diventando la "nuova industria del Nordest": l'attuale "corsa al vigneto" è sostanzialmente opera di speculatori in gran parte provenienti dal mondo della piccola impresa (sia dall'industria che dall'edilizia), culturalmente estranei all'agricoltura tradizionale, senza legami affettivi con il territorio in cui vedono soltanto una possibilità di sfruttamento e rapido arricchimento.

Altro che "Patrimonio dell'Umanità"! Patrimonio del capitalismo e del profitto, piuttosto.





# L'ALPINE CLUB E L'INVENZIONE DELL'ALPINISMO NELLA GRAN BRETAGNA VITTORIANA

a cura di GIULIO

IL 12 AGOSTO 1851, ALBERT SMITH, GIORNALISTA E UOMO DI SPETTACOLO DI MEZZA ETÀ, RAGGIUNSE LA CIMA DEL MONTE BIANCO, LA MONTAGNA PIÙ ALTA DELLE ALPI. DA UN ARTICOLO DI PETER H. HANSEN (*WORCESTER POLYTECHNIC INSTITUTE*), LIBERAMENTE TRADOTTO E RIADATTATO PER NUNATAK, EMERGONO CHIARAMENTE I PROPOSITI CULTURALI E POLITICI, IN LINEA CON L'IDEOLOGIA IMPERIALE DELLA BORGHESIA BRITANNICA, CHE HANNO ISPIRATO LA CONQUISTA DELLE VETTE ALPINE NELLA "ETÀ DELL'ORO" DELL'ALPINISMO.



La vetta del Monte Bianco era stata raggiunta per la prima volta, nel 1786, da due abitanti di Chamonix. Nei sessant'anni successivi l'ascesa venne ripetuta quarantacinque volte. Ma in seguito all'appassionato resoconto di quest'impresa, che rese popolare l'alpinismo tra la classe media dell'Inghilterra vittoriana, il Monte Bianco venne scalato ben ottantotto volte nell'arco di cinque anni.

Nel 1852, l'*Handbook for travellers in Switzerland* di John Murray, la bibbia del turista inglese all'estero, rilevava come l'ascesa di Albert Smith avesse «effettivamente reso popolare l'avventura». Nel corso del decennio successivo, l'*Handbook* di Murray registrò numerose prime ascese sulle Alpi, durante quella che in seguito sarà nota come "Età dell'oro" dell'alpinismo.

Questo articolo cerca di spiegare come mai l'alpinismo divenne popolare proprio in quegli anni e di attribuire ad esso un significato più ampio, nel processo di costruzione di nuovi modelli culturali in seno alla borghesia imperiale. L'alpinismo si sviluppò, infatti, all'intersezione delle definizioni di costume, status, genere e identità nazionale della classe media, e con esse può essere identificato. L'idea di scalare montagne non presentava nessuna attrattiva agli occhi dei contadini, dei latifondisti o degli aristocratici, e non avrebbe potuto svilupparsi fino all'affermarsi della borghesia. In effetti, l'alpinismo facilitò le relazioni tra differenti gruppi delle classi medie e alte, e contribuì a consolidare l'egemonia borghese. L'invenzione del *mountaineering* vittoriano dimostra come gli uomini della classe media costruirono attivamente una mascolinità che esprimeva con forza quello che loro immaginavano essere il potere dell'Impero britannico.

Durante un "decennio di crisi", dalla metà degli anni '50 alla metà degli anni '60 del XIX secolo, i borghesi erano preoccupati dall'eventualità che la Gran Bretagna si stesse trasformando in una società ricca, sì, ma poco virile. Entro la fine degli anni '60, queste paure trovarono una risposta nell'elaborazione di forme più aggressive di cultura borghese, tra queste l'alpinismo. Gli scalatori borghesi utilizzavano il linguaggio dell'esplorazione e dell'avventura, preso in prestito dalle contemporanee spedizioni in Africa e nell'Artico, per raccontare le loro imprese. Questo linguaggio trasformò la frequentazione di passi e vette alpine in una rappresentazione della virilità britannica e della conquista imperiale.

Nella primavera seguente l'ascesa, Albert Smith imbastì un grandioso *one man show* centrato sulla sua impresa sul Bianco. Smith decorò il palco con «pelli di camoscio, granoturco, Alpenstock, gerle, vecchi zaini e altro materiale appropriato». Durante la pausa, grossi San Bernardo balzavano in mezzo alla sala con tavolette di cioccolato legate al collo. Smith guadagnò una fortuna da questo show, anche grazie ai numerosi *gadgets* a tema Monte Bianco: libri da colorare, ventagli, giochi da tavolo e miniature della montagna stessa.

Ma cosa fu che rese lo spettacolo di Smith tanto popolare? Probabilmente ci fu il fatto che egli riuscì a fornire una precisa forma culturale a una delle tante rappresentazioni di sé operate dalla classe media: la prosperità economica e la crescita della borghesia professionale durante gli anni di mezzo dell'epoca vittoriana generarono una crescente competizione per gli *status symbols* che Albert Smith incanalò all'interno dell'alpinismo.

Smith morì nel 1860, ma il processo da lui avviato era appena agli inizi. Nel decennio successivo l'alpinismo si sviluppò in uno sport aggressivo e virile, sotto l'egida istituzionale dell'Alpine Club, fondato a Londra nel 1857. Che tipi di persone erano i suoi membri?

Per poter essere eletti, gli aspiranti dovevano avere una discreta esperienza di scalata sulle Alpi, o quantomeno essere conosciuti per opere letterarie

o artistiche legate alle montagne. Una qualifica sociale *de facto* era ovviamente necessaria, tant'è che un alto funzionario del Club lo definì «*un Club per gentlemen, che arrampicano anche*». Queste politiche fecero sì che il profilo sociale dell'Alpine Club

rimanesse in qualche modo più alto, e il suo numero di membri molto più basso, di quello di altri gruppi simili che nascevano in tutta Europa in quegli anni.

La composizione del Club vedeva una maggioranza schiacciante di membri provenienti dalla borghesia professionale: banchieri, avvocati, funzionari pubblici, diaconi,

gentiluomini di campagna, docenti universitari e insegnanti delle scuole pubbliche. Verso la fine del secolo scompariranno quasi completamente i magistrati e la borghesia rurale mentre aumenterà vertiginosamente il numero di dottori e uomini d'affari, mercanti e ingegneri. Da notare l'assenza,



quasi totale, di proletari e aristocratici. Gli unici membri appartenenti alle classi lavoratrici di cui si trovi traccia sui registri sono tre uomini, identificati come «tessitori del Lancashire». Sul piano religioso e politico lo spettro era invece decisamente più ampio, anche se i liberali laici erano sicuramente più numerosi dei conservatori anglicani.

L'alpinismo coltivava mascolinità, un'ampia e variegata categoria nella Gran Bretagna vittoriana, che includeva elementi di salute e vigore fisico, qualità patriottiche e militari, tradizioni di onore e cavalleria e codici di condotta etici e spirituali. È in relazione ad essa, così come al potere britannico, che l'immagine della montagna veniva riletta dai membri dell'Alpine Club.

Esemplari, in questo senso, le parole dello scienziato scozzese James David Forbes: «*Un viaggio sulle Alpi è forse l'esperienza più simile a una campagna militare con la quale l'uomo qualunque ha occasione di confrontarsi. Egli prova un'eccitazione in qualche modo simile, e molte delle privazioni e difficoltà dei teatri di guerra, senza nessuna delle loro caratteristiche più terribili e rivoltanti. Combatte, ma solo con gli elementi; assalta, ma solo le fortezze naturali*».

Una serie di crisi militari tra gli anni '50 e '60 dell'Ottocento aveva minato la fiducia dei britannici nel proprio potere. Il fallimento della campagna di Crimea, la Seconda Guerra dell'Oppio con la Cina, la minaccia di invasione francese, il conflitto con i Maori in Nuova Zelanda, la Guerra Civile Americana, tutti questi eventi provocavano ansia e dibattito intorno alla questione del declino dell'Impero britannico. Venne così a crearsi un clima nel quale gli uomini della classe media elevarono le imprese degli atleti e le avventure degli alpinisti a simboli culturali della virilità, del patriottismo, dell'orgoglio nazionale e del potere imperiale britannici.

**D**opo l'inquadramento operato da Albert Smith, che aveva ridotto le possibilità di svago sulle Alpi a una serie di modelli estetici predefiniti, i membri dell'Alpine Club investirono le loro esperienze di scalata in montagna di nuovi significati: dalle possibilità di avventura e conquista, alle imprese di scoperta scientifica.

Gli amanti dell'avventura erano di sicuro più numerosi degli scienziati dilettanti, che si limitavano a brevi osservazioni di botanica, geologia e meteorologia, e anche se alcuni scalatori portavano con sé termometri e barometri, aggiunsero poco alla precedente conoscenza scientifica legata alle Alpi.

Piuttosto, i membri del Club focalizzarono le loro energie sulla realizzazione di prime ascese. John Ball, autore di una delle guide dell'epoca più importanti e complete sulle Alpi occidentali e svizzere, notava con soddisfazione come il Monte Rosa, il Dom, il Grand Combin, l'Alleleinhorn e il Wetterhorn fossero

stati tutti ascesi da scalatori inglesi nell'arco dei cinque anni precedenti, attribuendo questo predominio al carattere nazionale inglese/britannico.

Una manciata di citazioni da pubblicazioni dell'epoca possono aiutarci a cogliere al meglio il fenomeno. Il *Chamber's Journal* sosteneva ad esempio che: «*gli scalatori delle Alpi forniscono un esempio veramente calzante della preminenza dei nostri compatrioti su chiunque altro, in quanto a determinazione, intrepidezza e abilità*»; il *Fraser's Magazine* rifletteva su «*come squisitamente inglese sia tutto ciò, e quanto è rivelante di quella naturale disposizione all'esercizio fisico*»; o ancora il *Times* osservava come «*se giunge voce di una terra sconosciuta, nella quale nessun inglese sia mai penetrato, allora egli deve essere il primo a visitarla*».

Le spedizioni in Africa e nell'Artico diedero libero sfogo alla "febbre della scoperta" e fornirono il vocabolario fondamentale per raccontare la scalata in montagna. Adottando il linguaggio dell'esplorazione, gli alpinisti britannici si imposero la missione di scalare ogni cima di un certo rilievo. Gli esploratori della metà del XIX secolo puntavano a recintare lo spazio geografico e a riempire le zone vuote sulla mappa, meglio ancora se in luoghi dall'eco quasi leggendaria come il Passaggio a Nord Ovest o le sorgenti del Nilo.

Le parole di R.W. Elliot Forster, un avvocato, durante una sosta per decidere quale vetta scalare, testimoniano in maniera esemplare questo diffuso "lessico di conquista": «*Tenemmo un consiglio di guerra per decidere quale [picco] avremmo dovuto attaccare; ma quando Weissenfluh [la guida] ci disse che la neve sulla vetta più alta della Thierberg non era mai stata calpestata dal piede di un essere umano, mentre il Sustenhorn era stato già scalato, per quanto ne sapessimo, almeno quattro o cinque volte, non ci volle molto per decidere quale cima avremmo affrontato: così l'ordine fu impartito: compagnia avanti marsch! E ci avviammo verso il Thierberg*».

Giunti alla metà degli anni '60 dell'Ottocento, la cima più prestigiosa ancora in attesa di una prima ascesa era il Cervino, *the Mattherhorn*; il suo più accanito spasimante era Edward Whymper, un incisore di Lambeth che aveva passato l'adolescenza immerso in sogni di avventure.

Dopo una serie di tentativi falliti, Whymper unì le sue risorse a quelle di altri alpinisti britannici, e con loro e le guide completò la prima ascesa del Cervino il 14 luglio 1865. «*Il mondo era ai nostri piedi, e il Cervino era conquistato*», scrisse Whymper appena arrivato sulla cima, poco prima di far rotolare alcune grosse rocce verso il lato italiano del monte e la cordata di Quintino Sella, per «*annunciare il successo dell'impresa*». Durante la discesa, un alpinista inesperto scivolò e cadde, quattro persone precipitarono per 1200 metri verso il ghiacciaio sottostante, mentre Whymper e due guide svizzere sopravvissero solo grazie alla rottura della corda che li legava agli altri.

Quando la notizia dell'incidente sul Cervino raggiunse Londra, si scatenò, comprensibilmente, un grande scompiglio. Critici e sostenitori dell'alpinismo si affrettarono a dire la loro, alternando discorsi riguardanti la religione, la virilità e la moralità; gli alpinisti, utilizzando il linguaggio della conquista imperiale, difendevano il loro sport attraverso motivazioni patriottiche. Lo stesso Charles Dickens prese posizione in due articoli pubblicati sull'*All Year Round*; l'incidente, sosteneva, era frutto dell'in-



coscienza, ma *«coloro che traggono un profitto da qualunque tipo di "sport", passeranno volentieri sopra queste morti atroci, considerandole meri accidenti della Provvidenza. Piagnucoleranno poi qualche frase di circostanza: la salubrità dell'alpinismo per uomini stressati dal lavoro, l'ardita preminenza dell'Inghilterra quando si tratta di virile coraggio: conosciamo questo adagio a memoria»*. Dall'altra parte, i sostenitori dell'alpinismo face-

vano notare come fossero la prosperità e il potere inglesi le principali motivazioni dietro alle imprese alpinistiche e ai loro benefici fisici e morali. La *Pall Mall Gazette* attribuì la crescente popolarità dello sport alpino alle condizioni sociali inglesi: *«Un divertimento vivace ed eccitante è qualcosa di davvero prezioso, di questi tempi in cui le nostre isole sono diventate laboriosi formicai per l'industria del benessere, e per il sollazzo di quella piccola minoranza che ne può godere»*. Ma è infine per bocca di

un alpinista, H.B. George, che questa idea si espresse nella forma più limpida: *«Lo spirito della scalata [...] è essenzialmente una forma di quell'energia inarrestabile, quell'amore per l'azione fine a se stessa, quella volontà di esplorare la terra e sottometterla che ha reso l'Inghilterra la grande colonizzatrice del mondo, e che ha condotto numerosi uomini inglesi a penetrare i recessi più reconditi di ogni continente»*.

In qualche modo, però, l'incidente sul Cervino segnò un punto di rottura rispetto al passato, decretando la fine della "Età dell'oro" dell'alpinismo. Nel 1868, Leslie Stephen scriveva che *«la conquista del Cervino ha sostanzialmente concluso un'era nella scalata in montagna»*, dal momento che tutte le cime principali delle Alpi erano state domate *«il piacere della scoperta sulle Alpi verrà relegato tra i divertimenti oramai esauriti»*.

Eppure, l'alpinismo rimase uno sport popolare ben oltre l'epoca vittoriana, e gli arrampicatori britannici portarono il loro carico di significati e nessi culturali ben più in là delle Alpi. *«La vera conseguenza dell'incidente, – scriveva la Saturday Review appena due mesi dopo la tragedia del Cervino, – è stata quella di incrementare l'attività imprenditoriale, e di far straripare Zermatt di folle di turisti»*.

Durante il resto del XIX secolo, gli scalatori britannici si arrampicarono sulle cime di tutto il mondo, dalle Ande all'Himalaya, dalla Norvegia alla Nuova Zelanda. Questa pratica continuò dalla "Età dell'oro" dell'alpinismo sulle Alpi fino alla prima ascesa dell'Everest nel 1953. Dopo che la notizia della "conquista"



della montagna più alta del mondo fu diffusa, nel giorno dell'incoronazione di Elisabetta II, per qualche tempo il Monte Everest fu identificato con Buckingham Palace tanto quanto lo era stato, un secolo prima, il Monte Bianco con Piccadilly.

Le particolari circostanze che resero popolare l'alpinismo e il suo più ampio significato in riferimento alla cultura britannica, furono dei risultati contingenti la costruzione della cultura borghese e imperiale della media età vittoriana. Gli uomini dell'Alpine Club combinarono quelle che erano ai loro tempi le concezioni di costume e virilità, con l'immaginifica geografia imperiale della *middle class*. La scalata in montagna aiutò a legittimare l'esplorazione, la conquista e l'espansione dell'Impero, trasformando l'imperialismo da un'astrazione in qualcosa di tangibile e facilmente accessibile da ambiziosi professionisti. Essa divenne, secondo una efficace definizione, «*il mito che dava energia all'imperialismo*».



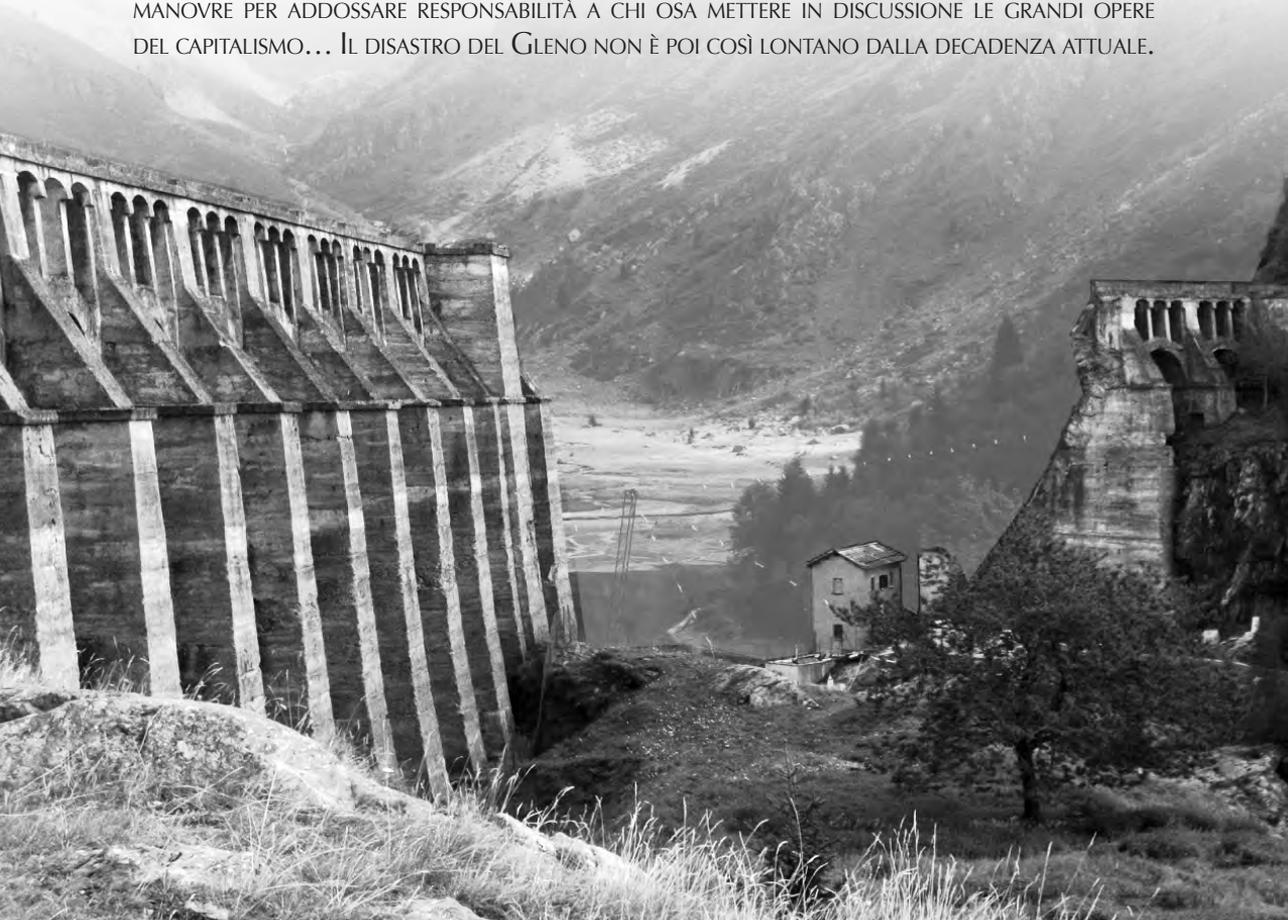


# IL DISASTRO DELLA DIGA DEL GLENO

## PRIMO DICEMBRE 1923

SPAZIO ANARCHICO UNDERGROUND - BERGAMO

SULL'*ECO DI BERGAMO* DEL 23 SETTEMBRE 2015 APPARE UN ARTICOLO DI FRANCO CATTANEO DAL TITOLO «BONOMO: LA DIGA DEL GLENO DISTRUTTA DAGLI ANARCHICI». BENEDETTO MARIA BONOMO, AVVOCATO E SINDACO DEL COMUNE DI COLERE (ALTA VALLE SERIANA), HA SCRITTO UN LIBRO IN CUI RICOSTRUISCE A MODO SUO IL CROLLO DELLA DIGA DEL GLENO, FATTA COSTRUIRE NEGLI ANNI VENTI DALLA FAMIGLIA VIGANÒ PER ALIMENTARE I PROPRI COTONIFICI. LA SUA TESI È CHE IL "DISASTRO" SAREBBE STATO CAUSATO DA UN ATTENTATO ANARCHICO E NON DA UN ERRORE TECNICO. INFRASTRUTTURE CHE CROLLANO, DISASTRI TRASFORMATI IN PALCOSCENICI PER POLITICANTI, TENTATIVI DI RIABILITARE SPECULATORI E DEVASTATORI IN NOME DI UN INARRESTABILE PROGRESSO, GOFFE MANOVRE PER ADDOSSARE RESPONSABILITÀ A CHI OSA METTERE IN DISCUSSIONE LE GRANDI OPERE DEL CAPITALISMO... IL DISASTRO DEL GLENO NON È POI COSÌ LONTANO DALLA DECADENZA ATTUALE.



**S**ono passati novantacinque anni dal primo dicembre 1923, quando l'invaso si squarciò scaricando a valle oltre sei milioni di metri cubi di acqua. La diga costruita all'imbocco della valle del Gleno nella frazione Dezzo di Colere era il primo esempio al mondo di diga mista: il progetto iniziale di una diga a gravità venne poi sostituito in corso d'opera da una struttura ad archi multipli, dando origine a non pochi problemi tecnici. L'invaso si era riempito completamente per la prima volta due mesi prima del cedimento.

Nel crollo, registrato alle ore 7 e 15 del mattino, vennero travolti gli abitanti di Bueggio e di Dezzo in Valle di Scalve, di Gorzone, di Corno e di Darfo in Val Camonica. L'acqua giunse fino al Lago d'Iseo distante 28 chilometri dal crollo, facendone aumentare il livello fino a un metro. Numerosissime le vittime, probabilmente più di cinquecento, ma la

stima ufficiale fu calcolata in 356.

Nel luglio del 1927, dopo un processo iniziato tre anni prima, il Tribunale di Bergamo condanna Virgilio Viganò, titolare della omonima ditta di Ponte Albiate (Milano), e l'ingegnere G.B. Santangelo, responsabile tecnico, a quattro anni e quattro mesi di reclusione. Ritenuti colpevoli del disastro, scontarono solo due anni di reclusione.

Secondo la tesi dell'accusa, il risparmio di cemento e ferro avevano reso instabile la diga. Secondo Bonomo, invece, *«l'opera aveva alcuni limiti, ma negli standard di allora. Il processo dice che il crollo è avvenuto per le infiltrazioni, ma erano nella normalità (!) e tenute sotto controllo già dal 1920 [...]». Tra ottobre e novembre del 1923, mesi piovosi, durante il sopralluogo l'ingegnere capo dice che è tutto in regola»*. Bonomo allude in sostanza a un processo confezionato, giudica deboli le prove

documentali e confuse quelle testimoniali, in particolare dell'unico testimone oculare, il guardiano della diga Francesco Morzenti.

La versione dell'attentato anarchico era stata presentata dall'avvocato difensore di Viganò, durante il processo, ma era stata scartata dal tribunale perché ritenuta inverosimile.

Secondo l'avvocato Carlo Salvioni (presidente del Comitato Antifascista bergamasco), il rappresentante legale di parte civile avvocato Carlo Zilocchi, socialista, deputato al parlamento, non era certo uno che avrebbe trascurato un'ipotesi come l'attentato. La tesi della responsabilità della ditta costruttrice *«era senz'altro attendibile. Avevano messo dentro terra, invece del cemento armato, dico terra per dire che erano materiali assolutamente non idonei»*. La diga è andata giù per quello. La ditta aveva commesso grosse mancanze, andando a risparmiare sui materiali.

**R**icordiamo alcuni passaggi cruciali della vicenda:

22 ottobre 1923: il bacino idrico si riempie interamente a seguito di abbondanti piogge. Circa 12 metri cubi d'acqua al secondo si scaricano dagli sfioratoi, la pressione dei getti batte con forza contro lo spigolo dei piloni di fondo asportando molto materiale accumulato.

24 ottobre 1923: l'ing. capo del Genio civile Lombardi si reca al cantiere della diga per verificare la situazione, in particolare le infiltrazioni d'acqua.

29 novembre 1923: l'ingegner Conti si reca in visita alla diga perché le perdite di acqua aumentano.

1 dicembre 1923: alle ore 6 e 30 il guardiano della diga Morzenti, nel percorrere una passerella avverte un moto sussultorio violento; alle ore 7 e 30 avviene il crollo della diga. Le testimonianze escludono che vi siano stati movimenti sismici, atti violenti o attentati. Alle 7 e 30 l'ondata creatasi con il crollo raggiunge la borgata di Dezzo spazzandola via: «in una casa rimasta in piedi al Dezzo decine

*di bambini giacevano sul pavimento, raccolti in un mucchio, uccisi forse soltanto dallo spostamento d'aria, perché pareva che dormissero. Qualche superstite si aggirava tra le acque che ancora muggivano, tra la melma e i detriti, cercando impazzito i figli, la madre, i parenti».*

30 dicembre 1923: il procuratore del re incrimina la famiglia Viganò (proprietaria della diga e di importanti cotonifici interessati a poter disporre direttamente di forza motrice) e il progettista della diga per omicidio colposo di circa 500 persone e per altri reati.



6 gennaio 1924: viene ordinato il sequestro dei beni della famiglia Viganò e del progettista.

5 maggio 1925: inizia il processo, ma viene più volte rinviato per accertamenti tecnici.

4 luglio 1927: termina il processo con una sentenza che condanna pienamente i proprietari e il progettista, ma con pene decisamente lievi, tanto che poi subentrò il condono. Nel tentativo di sviare le responsabilità, messo in atto già all'epoca dalla difesa dei proprietari, balena la tesi di un possibile attentato dinamitardo, che si regge sulle di-

chiarazioni (imbeccate) di un detenuto nel carcere di Cremona. Questi alludeva a un non meglio precisato gruppo di anarchici che avrebbe dovuto preparare una poderosa esplosione alla base della diga. Secondo le sue dichiarazioni, tutta la preparazione (compreso il trasporto di un alto quantitativo di esplosivo) sarebbe avvenuta senza che i guardiani, gli operai o altri si avvedessero di nulla!

Evidentemente nemmeno l'accusa dell'epoca si lasciò abbindolare dai maneggi degli avvocati difensori...

Oggi come allora, continuano i tentativi di falsificare questa storia. Il giornalista dell'*Eco di Bergamo*, signor Cattaneo, e con l'articolo la redazione tutta, si sono prestati a questo schifoso "gioco" per togliere agli industriali Viganò la responsabilità storica del disastro della diga del Gleno. Lo fanno cercando di svilire la testimonianza di Morzenti, testimone principale, che di esplosioni non ne udì, e che si pronunciò sulla scarsa qualità della malta cementizia, sulla calce che fu usata





in modo unico ed esclusivo nella costruzione del basamento della diga sul quale vennero poi impostati i piloni ad archi multipli, quella calce che si sbriciolò come farina. Il ferro poi era in parte nuovo e in parte arrugginito perché residuo di guerra, sul quale il cemento non faceva presa. Il Morzenti aggiunse poi che il calcestruzzo venne gettato senza compressione per tamponare le falle, che il lavoro venne svolto in modo approssimativo, che il bacino idrico non venne mai

svuotato per permettere adeguate contromisure riparative. La diga cedette alla base, proprio dove si erano verificate le fughe di acqua. Tutti erano a conoscenza di questo serio problema: le persone che vi avevano lavorato erano preoccupate e lo stesso Viganò si lasciò sfuggire che se fosse crollata la diga sarebbe scappato in Svizzera...

Il bacino si svuotò in circa 12-15 minuti, cedendo dove i piloni erano più alti e dove alla base esistevano le maggiori fughe d'acqua.

Ancora la testimonianza di Morzenti: «*Dall'alto vidi una immensa ondata d'acqua che, raggiunto il forno fusorio, provocò un denso fumo nero, i fili della luce si incendiarono, da una parte il fuoco dall'altro l'acqua, Dezzo fu travolta da due ondate. La prima provocò pochi danni, distrusse solo poche case ai margini del torrente, arrivata però al ponte che porta a Dezzo, dove la valle si restringe formando una gola, l'acqua piena di detriti e di tronchi d'albero si arrestò, tornò indietro e travolse nuova-*

*mente il paese. Quando l'acqua riuscì a incanalarsi lungo la via Mala ritirandosi dal paese, la parte destra di Dezzo era rasa al suolo». Proseguendo nel suo cammino, l'enorme massa d'acqua che trasportava nella sua corsa massi colossali staccati dalla montagna si versò nella valle del Dezzo che è strettissima, raggiungendo un'altezza dai 25 ai 30 metri sul fondo della valle. Travolse interamente e asportò quattro impianti idroelettrici esistenti nella vallata, una parte dello stabilimento delle ferriere di Voltri, una parte della popolazione di Corna, Darfo, Angolo, Azzone. Danneggiò poi un tratto della ferrovia Iseo-Edolo rovesciandosi nella valle dell'Oglio e in seguito nel lago d'Iseo.*

I danni materiali con molta approssimazione furono valutati dai 130 ai 150 milioni di lire. Ai danneggiati più bisognosi andarono 4 milioni e ai circa 650 danneggiati che si erano costituiti parte civile 6 milioni, sborsati dai fra-

telli Viganò per tacitare tutti i danneggiati costituitisi parte lesa, eccettuati gli enti pubblici e i grandi industriali.

Si procedette poi alla liquidazione dei danni alle cose, da questa furono esclusi i danni indiretti a tutti gli abitanti delle località colpite. La Commissione liquidatrice dei danni del Gleno si costituì l'8 marzo del 1926 e distinse le liquidazioni in due categorie: quella per danni da malattie e lesioni e quella per le morti. Agli uomini in età compresa tra i 23 e i 60 anni, ovvero in piena efficienza lavorativa, vennero corrisposte 6000 lire per danni e lesioni, mentre per le donne, i bambini, gli adolescenti e gli anziani, la cifra fu di 2500 lire. L'indennizzo per le morti si liquidò con 5000 lire per gli anziani sino a 80 anni, con il criterio che fossero ancora in grado di aiutare le famiglie e con 4000 lire quella dei bambini, perché la vita dell'infanzia avrebbe costituito una futura speranza di reddito...

**N**el 1920 vi fu uno sciopero da parte delle maestranze la cui richiesta principale era un aumento salariale di 3 lire l'ora, negato da Viganò che accusava gli operai di "socialismo". Lo sciopero durò otto giorni, con manifestazioni e scontri nell'arco dei quali un certo Papini Giuseppe, anarchico fra i più attivi sindacalisti della Camera del Lavoro di Bergamo, arringò gli operai. Durante lo sciopero, i manifestanti si armarono di bastoni nel tentativo di bloccare gli autocarri della ditta Viganò, vennero percossi dai carabinieri e poi arrestati per resistenza e tutti deferiti alla Corte di Assise. Cessato lo sciopero, per mediazione del parroco di Vilminore e del curato, l'impresa concesse infine un aumento variabile tra i 20 e i 60 centesimi all'ora e 1,20 lire al giorno come caro viveri.

Nel corso del processo istituito contro Viganò e i responsabili del disastro, le pessime condizioni di lavoro furono



citare più volte nelle deposizioni: «Se qualche operaio si lamentava veniva subito licenziato, si faceva una vita stentata e da bestie»; o ancora, «Alla costruzione della diga danno il loro contributo anche le donne,

impiegate in mansioni tradizionalmente maschili, in lavori che comportano una grande fatica fisica». Carlo Pedrini ricordava: «Quando andavano su le donne di Colere, che portavano su il cemento, lo porta-

vano a schiena. All'inizio del 1917, nel 1918 e nel 1919, non c'erano tanti uomini perché erano in guerra... Andavano su con il sacchetto di cemento... Ad andare su di lì è pesante, ma loro andavano su. Il primo cemento l'hanno portato su le donne... Le ragioni dell'impiego della manodopera femminile, una precisa volontà di sfruttamento...».

Altra testimonianza, quella di Elisa Moreschi, diceva: «Le donne portavano i ferri delle forge, portavano i ferri rotti ai fabbri e poi riportavano quelli aggiustati ai minatori. Le donne si pagavano più poco, i sacchetti che portavano con i camion, dopo le donne si facevano due viaggi, uno al mattino e uno nel pomeriggio, erano tante, provenivano da Colere e da Dezzo, un po' da tutti paesi...».

A queste testimonianze, al capitolo "perdite d'acqua e il loro riutilizzo industriale", si aggiunga quella del procuratore del Re al Tribunale di Bergamo, relativamente alle re-

sponsabilità della ditta Viganò: «La diga manifestò la sua pericolosa permeabilità sin dall'inizio dei lavori e in misura così abbondante che ogni costruttore avrebbe dovuto allarmarsi... L'acqua sfuggiva dal serbatoio, sia penetrando nella roccia di fondazione alla base della diga, sia zampillando dai piloni e dagli archi... In quantità così abbondante da indurre la ditta Viganò a raccogliere in un apposito canale collettore a valle della diga e a servirsene

per far funzionare durante la notte un gruppo della sua prima centrale che forniva la luce elettrica ai paesi della valle. La ditta Viganò, di fatto, sfruttava consapevolmente e industrialmente quella perdita d'acqua che avrebbe dovuto rappresentare la prova più evidente della difettosa costruzione della diga e un palese e gravissimo allarme circa la sua stabilità e sicurezza». Ancora altre testimonianze riportano di «edifici visti galleggiare per qualche istante sull'acqua

per poi scomparire per sempre, disfatti in voragini improvvisate. Tanta gente venne sorpresa nella propria abitazione, sul luogo di lavoro, nelle baite, tutti travolti da una fiumana violentissima, preavvertiti da un vento misterioso e da profondi e incomprensibili boati, sbalorditi, tra-secolati. L'ondata all'abitato di Dezzo incontrò per primo l'alto forno fusorio in piena attività e qui avvenne un fenomeno spaventoso, mai visto: la corrente entrò impetuosa nella bolgia



*infernale ove avviene la fusione dei minerali del ferro producendo uno scoppio formidabile, come il tuono di cento cannoni... Una guerra tra acqua e fuoco, i più utili e terribili elementi della natura. Chi ebbe la sventura e il coraggio di assistere al triste spettacolo vide travi del tetto e altri mobili di legno in fiamme galleggiare sbattuti qua e là dalla corrente... Il finimondo: acqua e fuoco, fuoco e acqua, in una danza infernale».*

Vi sono poi testimonianze che confermano le motivazioni per cui la popolazione rimase estranea al fascismo. Di fatto il disastro del Gleno ebbe un ruolo determinante sull'atteggiamento della stragrande maggioranza della po-

polazione, che non aderì alle proposte del regime fascista e mantenne una sua schiva autonomia, non esplicitando un vero e proprio dissenso politico ma mantenendo una posizione di diffidente estraneità. Per il neonato regime fascista "essere presenti" sui luoghi del disastro rappresentò un'occasione politica. Cercarono di controllare la situazione e di volgerla a loro vantaggio, ma del tutto inutilmente... Dalle solenni e consuete promesse di fermezza e inesorabile severità da parte di tutte le cariche del Governo e dello Stato si giunse nel giro di pochi anni a una più che benevola e iniqua sentenza. Fu chiaro per le genti delle valli quanto peso dovesse avere avuto l'intervento salvatore del

regime sull'esito processuale che portò a quella ridicola condanna. Fu evidente non per convinzioni ideologiche, né per prove sicure, ma per una semplice constatazione concreta: i "signori", i ricchi, stanno con i fascisti e i fascisti li proteggono. La poverissima valle dovette da sola ricucire la sua spaventosa ferita, spegnere le sue lacrime, riprendere da sola a portare il fardello della sua povertà...

Le notizie storiche sono state estrapolate in buona parte da: Angelo Bendotti (a cura di), *L'acqua, la morte, la memoria. Il disastro del Gleno*, Il Filo di Arianna, Bergamo 2014. Viene citata anche la memoria di Domenico Santi riportata in: G.S. Pedersoli, *Il disastro del Gleno*, Grafica Gutemberg, Bergamo 1973.



# LA FATA VERDE

a cura di ACHTUNG

L'ASSENZIO, IN UN BREVE VIAGGIO TRA PROPRIETÀ TERAPEUTICHE, VIZI, VIRTÙ E DISGRAZIE DI UNA PIANTA CHE HA MARCATO IL COSTUME E LE ABITUDINI DELLE POPOLAZIONI D'OLTRALPE NEL PERIODO DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE E DELL'INURBAMENTO DI MASSA.



**E** sistono innumerevoli ricette per la preparazione di bevande alcoliche a base di assenzio, più o meno popolari. Nel 1792, il dottor Ordinaire, esiliato nella Val de Travers della Svizzera romanda dopo la Rivoluzione francese, elabora una bevanda con assenzio dalle proprietà febbrifughe. Nei secoli precedenti si conosceva già l'*eau d'arquebuse*, la cui formula è molto vicina a quella dell'assenzio. I galli, inventori della *barrique*, utilizzavano l'assenzio per aromatizzare la loro birra. La *Fée verte* fu commercializzata agli inizi dell'Ottocento e conobbe rapidamente un grande successo, diventando la musa ispiratrice degli artisti e contribuendo al diffuso alcolismo nel secolo dell'industrializzazione. La bevanda si diffonde in Francia, nel Belgio, in Svizzera, conquistando tutte le classi sociali e conoscerà una popolarità pari a quella della Coca Cola. Il Pastis non sarebbe che una pallida imitazione dell'antica bevanda, con una qualità dell'ebbrezza e un ruolo sociale e culturale non paragonabile a quelli ottenuti dalla "fata verde".

L'assenzio fa parte della famiglia delle Artemisie. Pianta delle donne per eccellenza: *Arthemis*, ovvero Diana nella mitologia romana, era la dea della caccia e della femminilità libera e indomita. Sulle Alpi la più conosciuta delle Artemisie è il Genepì. L'*Artemisia* è una pianta molto utilizzata in farmacia sotto forma di tintura d'alcol in quanto stimolatrice dello stomaco, aperitiva, aiuta a combat-

tere l'anoressia; febbrifuga, guarisce efficacemente dal paludismo; in infusione è vermifuga, utilizzata anche contro la tenia; in olio essenziale è un antisettico reputato contro la cancrena, lo stafilococco aureo e la febbre tifoide. Sotto forma di tisana, allevia i dolori causati dalle mestruazioni; al contrario, ad alte concentrazioni ha effetti astringenti e vasodilatatori, producendo spasmi e convulsioni che favoriscono l'espulsione del feto in gestazione. L'*Artemisia absinthium* (AA) unita a semi di elleboro era un rimedio efficace contro le intossicazioni da piombo presente nelle vernici dei pittori dell'epoca. Era conosciuta inoltre per frenare le angosce e la malinconia. Una serie di virtù da angelo custode del genere umano e per questo definita la *Fée verte*.

I poeti maledetti ne fecero la loro bevanda prediletta, dedicando ad essa un'attenzione particolare per le virtù allucinatorie e ispiratrici che le venivano conferite. Questo liquore medicinale ha servito la Francia durante la colonizzazione dell'Algeria che ebbe inizio nel 1830: gli zuavi ne facevano uso per curare la febbre da palude e la nostalgia del loro Paese; poi, di ritorno in suolo natio, per curare la loro nostalgia d'avventura e d'esotismo... Una delle cause che contribuì alla sua diffusione fu anche l'arrivo, in rapida successione, nella seconda metà dell'Ottocento, dell'oidio, della fillossera e della peronospera, che causarono il temporaneo declino del regno di Bacco. La potente corporazione dei

vignaioli francesi non perdonò mai all'assenzio la facile popolarità di cui godette e cominciarono a circolare voci circa i disastrosi effetti prodotti dall'assenzio sulla salute mentale. Una parte della medicina ufficiale ne fece il capro espiatorio della piaga dell'alcolismo, mentre erano ben altre le cause che inducevano gli sfruttati dell'epoca ad annegare i propri dolori nell'alcool.

Soprannominata "*Madame Esperance*" o "*Notre Dame de l'Oubli*", si può affermare che questo liquore è diventato il simbolo di un'epoca, con la rivoluzione industriale e il suo culto della velocità.



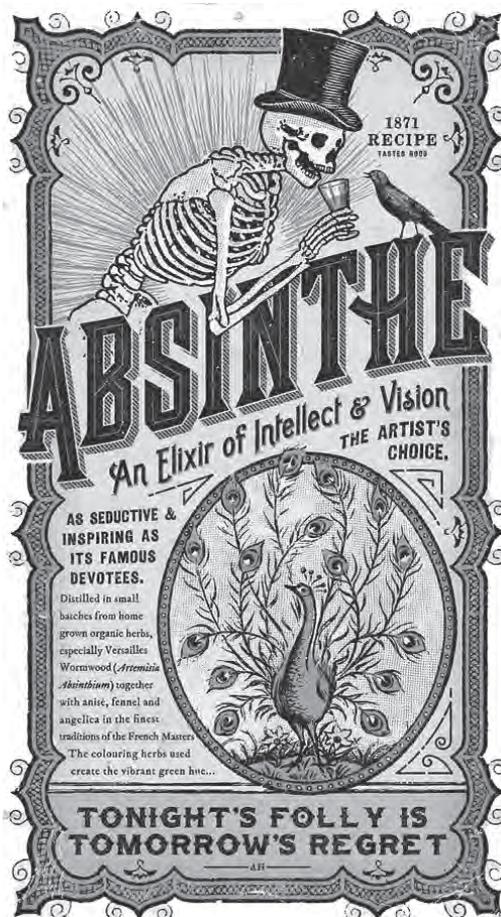
Anche il modo di consumare l'assenzio diventa un rito. Il bevitore è libero di aggiungere dell'acqua, a proprio piacere e al proprio ritmo, permettendo di restare nei bar il tempo desiderato. Un rito che produce convivialità, che i baristi nel tempo hanno saputo affinare: nel 1853 cominciano a circolare i primi cucchiaini forati e in seguito le fontane da bar che fornivano un elemento attrattivo e magico per i fruitori dell'epoca. Il miscuglio di piante medicinali, composto essenzialmente da anice e AA, poteva essere arricchito, a seconda dei distillatori, da finocchio, issopo, melissa, assenzio minore, menta, angelica, émula, coriandolo, veronica, etc.

**I**l liquore d'assenzio è una ricetta di piante messe a macerare nell'alcol e quindi distillate parzialmente o totalmente. Esistono numerose varianti riguardo alla composizione e alla distillazione, ma in generale si tratta di una tintura alcolica di piante composta da AA, anice, finocchio, *Artemisia vulgaris*, e l'issopo per rinforzare il colore. La distillazione della tintura produce un'acquavite bianca molto aromatica, che può essere consumata come la grappa, oppure colorata di sfumature verdastre aggiungendovi issopo, melissa, *Artemisia vulgaris*. *La Fée verte* viene rettificata a 50 gradi alcolici per l'assenzio comune oppure a 75 gradi per la *fine* o *surfine* detta *Suisse*. La qualità del liquore dipende dalla scelta della composizione, dallo stato delle pian-

te (fresche, secche oppure sotto forma di essenze), dalla qualità dell'alcol e dalla fabbricazione (distillazione parziale o totale o senza distillazione).

Ecco di seguito una ricetta. Si raccolgono le piante fresche e possibilmente selvatiche, che saranno messe a macerare nella migliore acquavite di vino (senza zolfo e ripassata, solo il cuore della distillazione, a 80 gradi alcolici circa); la macerazione compiuta viene filtrata ma non ridistillata (eccetto che per la Bianca). Questo liquore conserva un gusto verde, vegetale, esaltato dalla finezza dell'alcol.

Dopo la fabbricazione del liquore, la preparazione della bevanda. Il rito della preparazione dell'assenzio è la parte visibile, dunque la più importante dell'iceberg mitico. Alla base ci sono due problemi: come dolcificare questa bevanda troppo amara, visto che lo zucchero non si dissolve nell'alcol, e come ridurre la sua gradazione senza provare pena (abbassare la gradazione dell'alcol è sempre un difficile atto di rinuncia)? Il problema non poteva che risolversi attraverso una maniera estetica degna di una fata: si inventa il cucchiaino forato e la fontana d'assenzio, semplici elementi di un gioco di società che piace ancora oggi. Si versa il liquore in un bicchiere speciale, abbastanza grande e con larghi bordi. Sul bicchiere si posa il cucchiaino riempito da una o due zollette. Poi si versa dolcemente dell'acqua fredda sullo zucchero per far colare lo sciroppo sul liquore che vediamo intorbidirsi. Esistono infinite



variazioni di questo rito e inventarne di nuove può rendere indimenticabile una serata! Si può sostituire il miele allo zucchero, che può essere in polvere o in zollette, bianco o di canna, con ghiaccio o senza. Gustave Courbet o Alfred de Musset preparavano la loro bevanda con della birra, del vino bianco, del Cognac...

Ma la principale variante consiste nel fare "flamber" l'assenzio: il bicchiere è vuoto, il cucchiaino posato, si versa sullo zucchero il liquore che gocciola in fondo al bicchiere, si dà fuoco (i bicchieri per l'assenzio sop-

portano abitualmente queste variazioni di temperatura) per infine spegnere l'incendio con un poco di acqua fredda. Secondo Benoît Noël, questa maniera di preparare l'assenzio è relativamente moderna e pare sia stata ispirata dagli americani arrivati negli anni Sessanta in Europa, sulle tracce di Rimbaud o di Baudelaire (che non erano geograficamente dei *bohémiens*, ma visti dall'America...). La cultura psichedelica e la pratica della preparazione dell'eroina che si fa fondere in un cucchiaino avrebbero ispirato questo metodo sconosciuto nella *belle époque*. L'assenzio così preparato assume un gusto leggermente caramellato, ma il principale vantaggio di questo metodo resta il suo rituale impressionante (e in più non si è obbligati ad aggiungere troppa acqua!).

**P**erché una preparazione alcolica che unisce innumerevoli proprietà terapeutiche a virtù aromatiche e che si trova al centro di un rituale così importante è potuta diventare il capro espiatorio dei malesseri di un'epoca? Innanzitutto il XIX secolo è alcolizzato o piuttosto, vive male il suo alcolismo: rivoluzione, urbanizzazione, industrializzazione, pastorizzazione... la seconda ragione è che l'industria alimentare allora nascente inaugura un nuovo modo di produzione su grande scala senza avere le necessarie regole igieniche: il processo di fabbricazione e di falsificazione dell'assenzio ha inizio. Spesso i residui delle distillazioni



di Cognac o altre acquaviti, la testa e la coda, venivano utilizzati nella preparazione di liquori a base di assenzio i cui potenti aromi mascheravano il cattivo gusto. Il risultato era un forte liquore a 70 gradi che conteneva il 50% di metanolo oltre a solventi e oli essenziali poco digeribili. In altri casi si coloravano i liquori con solfato di rame. Non è necessario cercare altrove la famosa tossicità dell'assenzio (d'altronde, ricorda il cognac da "flamber" venduto ai nostri giorni per la pasticceria o in cucina, vietato come bevanda e non tassato in quanto alcolico).

Infine l'ultima causa del discredito versato sull'assenzio risiede nel suo gusto straordinario. La qualità dell'ebbrezza, anche lieve, che esso procura è assolutamente unica: leggera, gioiosa, sublime, è l'ebbrezza dell'artista. La produzione artistica (e senza dubbio anche quella scientifica, ma gli scienziati sono sempre discreti sull'utilizzo – per quanto diffuso – degli psicotropi nel loro lavoro) del XIX secolo resta il principale testimone di questa influenza moralmente imperdonabile.

I documenti dell'epoca descrivono una vera piaga, responsabile della decadenza dell'operaio (Émile Zola attraverso le sue opere svela le ragioni che spingevano gli esclusi ad abbandonarsi all'alcolismo), mentre a quell'epoca di esodo rurale è piuttosto l'industrializzazione che provoca decadenza. Gli studi medici stabiliscono il carattere ereditario dell'alcolismo, mentre l'assenzio viene ritenuto colpevole

di far abbassare la natalità. La campagna anti-alcolica non retrocedeva davanti a nessun argomento e i nostri «fumare rende sterili» non sono che l'ombra degli slogan di quell'epoca. Un'altra delle giustificazioni che la portarono a essere considerata come capro espiatorio della piaga dell'alcolismo fu la presenza di *tujone*, il principio attivo dell'AA, ritenuto epilettrico dai medici igienisti.

Paradossalmente, i militari francesi che avevano contribuito a stabilire la sua gloria ne decretarono anche la sua fine. Accettarono di sostituirlo al fronte con *le pinard*, offerto in un primo periodo, dai vignaioli per comperare precisamente la proibizione dell'*idra verde*. In un'epoca dove la guerra si combatteva nelle trincee infestate di ratti, bisognava assicurare a poco

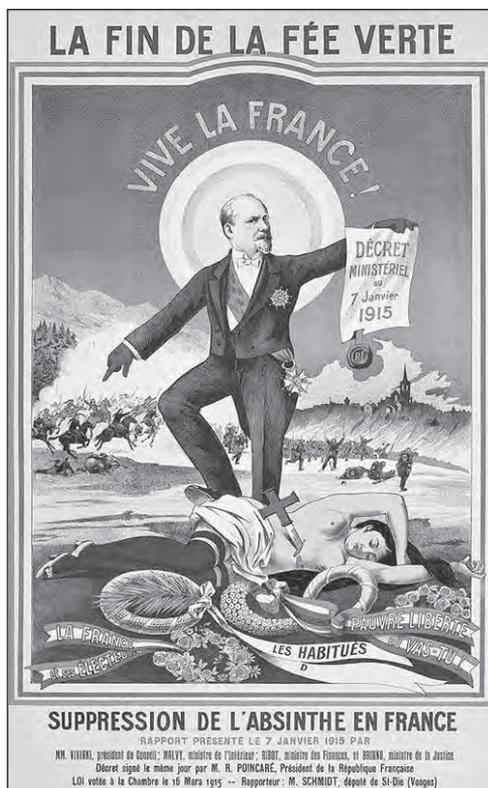


prezzo i medici che si occupavano della sorte dei *poilus*<sup>1</sup>. Le motivazioni palesi erano quindi quelle di combattere l'alcolismo e far ripartire le natalità (i tedeschi erano molto più numerosi dei francesi), e quella nascosta era quella di sviare l'attenzione dalla catastrofe in corso.

Dopo la feroce campagna, l'assenzio è vietato in Francia nel 1915 a causa del suo tenore in *tujone*, la sostanza ritenuta responsabile dell'epilessia tipica provocata dall'uso smodato della bevanda (ad alte dosi, questa molecola provoca allucinazioni). La Francia toglierà questo divieto soltanto nel 2010, data in cui l'Europa autorizza la produzione e la commercializzazione dell'assenzio.

Non è nostra intenzione fare l'elogio dell'alcolismo, ma proporre una riflessione sulle sue cause in una società che si sviluppa, come nel caso del XIX secolo. Senza poter proporre delle soluzioni, rifiutiamo di riconoscere la colpevolezza dell'assenzio o di altre bevande o droghe, quando il solo colpevole è il malessere del bevitore: malessere sociale o esistenziale, a volte inguaribile nel secondo caso. Diversi fattori hanno contribuito al malessere sociale di quel periodo e la

1. Letteralmente "pelosi", termine che indicava i soldati francesi nella prima guerra mondiale, visto che molti erano di origine contadina, e avevano spesso barba e baffi folti.



fata verde ha svolto il ruolo di consolatrice, e poi è stata la guerra ad assumere la funzione di distrazione...

L'assenzio, la fata verde, fa parte di quelle bevande essenziali, quelle ambrosie che fanno sognare nell'esistenza, una porta aperta sull'eternità; quei nettari divini che danno la speranza di fuggire, anche solo per un istante, ai rigori di questa terra di miseria.

Il testo dell'articolo è estratto e liberamente tradotto da: Matthieu Frécon, *L'alambic. L'art de la distillation*, Ambre editions, 2015.





# LA PORCA FUGHÉTA

*«ALCUNI DI NOI NE PARLAVANO DA ANNI, NE HANNO SCRITTO PER MESI. TRA DI NOI SI RIFLETTEVA SU COME POTER VIVERE NEL PRESENTE UNA VITA CHE POTESSE DISTRUGGERE LE LOGICHE DI SFRUTTAMENTO E OPPRESSIONE, PER CONTRATTACCARE I COSTANTI PUGNI NELLO STOMACO SFERRATI DALLO STATO E DALL'ECONOMIA. STANCHI DELL'ESISTENTE E DI QUALSIASI FORMA DI DOMINIO, CI SIAMO VOLUTI INCAMMINARE VERSO LE MONTAGNE; SPERIMENTARE L'IMMAGINAZIONE PER SOTTRARSI ALLA DIMENSIONE DELL'ATTESA E DELLA RINUNCIA. TUTTO CIÒ, PERÒ, NON PER ISOLARSI: MARCIREMMO NELLA SOLITUDINE DEL NOSTRO TENTATIVO. MANTENERE E CREARE NUOVI RAPPORTI CON CHI OGNI GIORNO TENDE ALLA SOVERSIONE DELL'ESISTENTE, SARÀ LINFA VITALE». NEL TESTO CHE SEGUE, SI PRESENTANO GLI INTENTI E LE PROSPETTIVE DI UN'ESPERIENZA COMUNITARIA CHE STA AVENDO LUOGO NELLE PREALPI BRESCIANE.*



**N**on è certo facile avere un buon passo sin dal principio; ognuno porta con sé i propri tempi, la propria forza e le proprie paure, oltre a dover superare ciò che si presenta davanti man mano che si procede. Non è certo facile avere un buon passo sin dal principio, ma il fiato può essere spezzato iniziando così un'inarestabile corsa verso i nostri desideri.

Siamo persone di diversa età e con esperienze diverse. Per motivi molteplici ci sentiamo legati al vivere la montagna e alla pulsione etica della reciprocità che trova nella mutualità il suo approdo conseguente.

Superare, mettendosi in discussione in quanto individui, l'atomizzazione e la solitudine che contraddistinguono la sopravvivenza nel capitalismo, miserie che ci spingono a tentare l'attacco del nostro quotidiano dando vita a questa piccola esperienza comunitaria. Un "avanzare di ritorno", come si dice in linguaggio marinaresco, per ritrovare la rotta smarrita a causa del peso strangolante della sopravvivenza di tutti i giorni. Pensiamo che il recupero dei saperi tradizionali della montagna, dello spirito del mutuo soccorso e della resistenza possano essere dei sicuri punti di imbarco da cui ripartire. Superare l'alienazione e cercare di essere presenti l'un per l'altro a livello materiale e umano.

Farla finita con la concezione dopolavoristica delle lotte e delle iniziative è quello che ci sprona. Riteniamo che il creare la possibilità di vivere già

da subito una quotidianità diversa da quella che ci viene imposta dallo Stato sia più facile in un ambiente montano, per via delle tradizioni di resistenza mai sedate del tutto che i popoli montani hanno sempre messo in atto contro il mondo della merce e dell'autorità.

**R**ompere il fiato. L'escursionismo, come l'alpinismo, è per alcuni un'espressione essenziale della propria personalità. È per loro difficile pensare a un più o meno lungo periodo di vita senza ritrovarsi su qualche sentiero di montagna. C'è chi si incammina per liberare la mente dalle banalità, migliorando le capacità di percezione e di controllo su sé stessi; chi perché attratto da quel che in un primo momento potrebbe sembrargli irraggiungibile; qualcuno semplicemente per godere della montagna; altri ancora per sfuggire alla routine quotidiana, prendendo una boccata d'aria lontano dalle città, dalle fabbriche e dagli uffici, dagli oppressori e dal loro controllo. Nonostante i costanti attacchi rivolti alla montagna e alle sue genti – a volte visibilmente devastanti, altre più subdoli – essa rimane ostinatamente refrattaria alla dominazione. È per ciò possibile trovare sui suoi pendii una profonda intimità con sé stessi. Avventurandoci così nelle tempeste da cui spesso fuggiamo, potremmo inoltre scoprire un nuovo modo di rapportarci con gli altri, sperimentando relazioni che quantomeno in quel preciso istante abbandoneranno qualsiasi mediazione.

Da questi semplici pensieri nasce la volontà di mettersi lo zaino in spalla, ricercando nuove vie che ci possano aprire orizzonti senza confini. Un nuovo gruppo d'escursionismo, dunque, che si priva di qualsiasi organizzazione vertici-

sta, ma che si alimenta con il desiderio e l'iniziativa dei singoli. Un'ulteriore occasione per condividere riflessioni e critiche sull'esistente; un momento in cui non porre freni alla nostra immaginazione scardinando le logiche del dominio.



**L**ibero mutuo appoggio. Il primo modello storico di società di mutuo soccorso risale al *collegia opificum*: associazioni artigianali della Roma antica; un'autorganizzazione nata per fronteggiare disagi comuni quali malattie, invalidità, guerre, povertà e vecchiaia.

Con il mutare dell'assetto costitutivo della società romana, e con lo sviluppo economico, cambiò la struttura dei *collegia*; ad essi si affiancarono altre associazioni spontanee quali le corporazioni, le congregazioni, le università e le scuole. Nel medioevo nascono cooperazioni di artigiani e commercianti atte per lo più alla difesa dei propri interessi economici. Questo sino alla fine del '700, con la nascita delle società operaie di mutuo soccorso: associazionismo volontario fondato sulla mutualità e solidarietà. Queste società erano legate intimamente al territorio in cui nascevano e ricercavano in se stesse la forza, l'energia e gli strumenti per far fronte alla condivisa situazione di precariato e sfruttamento. Nel corso degli anni il loro principio di associazionismo spontaneo fu gradualmente cancellato (a partire dalla legge del 1886), fino a spazzare via il concetto di libera mutualità in un isolamento dell'individuo sempre più delineato. Ciò avvenne a causa dei vari cambiamenti sociali che hanno portato alla nascita dei sindacati, dei partiti di massa e dei servizi del *Welfare State*, rilegando le società di mutuo soccorso a mere attività educative, sociali e ricreative.

In questo presente storico, dove la sopravvivenza sta stringendo sempre di più la quotidianità, sentiamo la forte necessità di recuperare la capacità di relazionarci secondo il principio della mutualità; di creare un'unione delle forze per raggiungere l'obiettivo condiviso di migliorare la propria condizione, attraverso la responsabilità condivisa nei confronti del comune destino, sul senso della dignità, della lotta e della resistenza. Un libero mutuo appoggio costruito con la pratica di una cassa comune e di iniziative condivise negli spazi che scandiscono e costituiscono la nostra esistenza.

**C**ontro la colonizzazione delle Alpi. Terre di pagani, di libere autonomie, di reietti e di devianti, di ribellioni, di eresie e delle resistenze partigiane, le valli bresciane sono da sempre tana di insorti della vita e di vagabondi dell'inquietudine. Utilizzando i freddi metodi del sociologo o dello storico, è impossibile disegnare una mappa di queste innumerevoli storie che si richiamano, si intrecciano e si avvinghiano fra loro. Sono racconti da secoli cancellati o inquadrati e ingabbiati ad uso e consumo dei discorsi del potere. Queste tracce di sentieri sono per noi possibili rotte per andare altrove. Montagne incise da meandri di narrazioni da solcare per tentare di riannodare un filo che si dipana dai tempi dei pagani sino ai giorni nostri: le energie magiche degli antichi comuni; i triumplini e i valsabbini che

preferirono lo sterminio alla resa al colonizzatore romano; gli indomiti dolciniani nella Val del Chiese; le eresie anabattiste e del Libero Spirito in Valcamonica; la guerra cinquecentesca dei contadini; la “caccia alle streghe” e la distruzione da parte delle classi dominanti di allora di qualsiasi autonomia e cultura locale; i contrabbandieri e i pastori che svilupparono una lingua ad hoc, il *gai*, per non farsi comprendere dai padroni e dai birri; le brigate partigiane che sui pendii e nei borghi dei nostri monti sognavano il riscatto sociale dei più umili contro la barbarie nazifascista; le giovani e i giovani rapinatrici

e rapinatori e “delinquenti” che dagli anni '70 agli anni '90 popolarono le montagne bresciane e bergamasche. Questi respiri di vita di tanti individui furono possibili solamente grazie ai valori radicati nella civiltà contadina della montagna, ove la pratica della vita quotidiana del popolo fu sempre un'autentica palestra di solidarietà. Popolazioni che lottarono contro ogni forma di colonialismo, di saccheggio, di esproprio e di devastazione delle proprie terre, autogestendosi per secoli in ogni aspetto della vita comunitaria, creando vere e proprie “repubbliche” (nell'accezione etimologica del termine: *res publica*, la cosa di



tutti; la nostra mente corre alle autonomie medioevali come quella della “Comunità delle Pertiche” o le zone autonome partigiane) indipendenti da qualsiasi forma di potere centrale e di sfruttamento, dall’antica economia schiavistica romana, feudale o signorile, fino all’imporsi del Capitale con la forza e la brutalità dello Stato moderno su queste genti orgogliose.

Le esistenze brevemente assaporate in queste righe rappresentano per noi un cerchio di intensità nel quale percepire e udire i respiri intensi di queste vite che attraversarono le nostre montagne. Vogliamo provare a disegnare un discorso di prospettiva.

Queste vallate e queste cime sono colonizzate dal Capitale che ne ruba le risorse materiali, e sono vessate dallo Stato che impone lo spopolamento e l’oppressione dei popoli montani obbligati a sottostare all’invasione del potere. Parlare di Alpi e popolazioni montane libere, vuol dire necessariamente lottare contro la colonizzazione di queste valli da parte dello Stato e del Capitale.

Testo, riveduto e corretto dalla redazione di *Nunatak* in accordo con gli estensori, originariamente pubblicato su *Beznachalie*, aperiodico anarchico individualista, n. 13, giugno 2018.



Segnaliamo:

# NurKuntra

*Periodico di storie, di lotta, di conflitto e prospettive  
anticapitaliste in Sardegna ed oltre...*

Il periodico Nurkùntra (Nur è la radice linguistica prelatina riferita alla Sardegna, dove deriva *nurake*, “nuraghe”, e migliaia di altri toponimi ancora sconosciuti, presente anche in tutto il Mediterraneo; e *Kùntra* in lingua sarda vuol dire “contro”) nasce dall’esperienza di alcuni compagni e compagne del blog *moras.noblogs.org* che hanno cercato di essere presenti attraverso gli scritti, iniziative ed eventi nel contesto anticapitalista sardo e non solo, occupandosi di guerra, di guerra alla guerra, di migrazioni, di povertà, di sfruttamento, di identità e di conflitto.

Con la rivista cercheremo di continuare quel percorso, con una forma nuova, riprendendo alcuni scritti del blog e iniziando con altri lavori, altre prospettive e altre collaborazioni.

Continueremo con le analisi, le ricerche e gli approfondimenti per capire meglio ciò che ci gira attorno, per capire meglio il sistema capitalista, imperialista e colonialista e per capire meglio come contrastarlo, convinti che bisogna farlo con ogni mezzo necessario. Lo faremo dal nostro territorio, dalle sue contraddizioni, dalle sue storie e dalla sua lingua, attraversando *làkanas* (confini), verso tutti gli altri popoli in lotta per l’autodeterminazione, la giustizia sociale e la libertà.

per contatti: [nurkuntra@inventati.org](mailto:nurkuntra@inventati.org)

